

L'ortografia romagnola

di Daniele Vitali

Introduzione

Su *la Ludla* n. 8, ottobre 2007, p. 4 ho scritto che a mio parere l'unificazione ortografica è fondamentale per la salvaguardia di dialetti e lingue minoritarie e che, essendosi di fatto l'ortografia romagnola unificata nel tempo attorno a un sistema «fonologico» per le vocali orali, sarebbe oltremodo desiderabile che questo sistema fosse rispettato e seguito da tutti gli autori.

Nel frattempo sono stato contattato da alcuni lettori che chiedevano precisazioni, inoltre la redazione della rivista mi ha commissionato un lavoro sulla grafia da adottarsi per il sarsinate che, essendo piuttosto diverso dai dialetti della pianura ravennate-forlivese, pone problemi di trascrizione particolari.

Ho pensato quindi che sarebbe utile mostrare con esempi pratici cosa intendevo dicendo: 1) che la trascrizione delle vocali orali è ormai unificata per i dialetti della pianura ravennate-forlivese (RF) 2) che le vocali nasali e le consonanti richiedono forse ancora qualche sistemazione 3) che un'ortografia valida per tutti i dialetti romagnoli dovrebbe assegnare un grafema (compresi particolari digrammi e trigrammi) a ogni fonema, cercando di coprire l'inventario fonemico di tutti i dialetti. Resta poi inteso che per ciascun dialetto si utilizzerebbero solo i grafemi corrispondenti ai fonemi di cui quel dialetto effettivamente dispone.

Ne è nata una serie di articoli, che qui si pubblicano insieme: il primo ripercorre un po' la storia dell'ortografia romagnola, il secondo cerca di illustrare i punti 1 e 2, il terzo si sofferma sul punto 3, e contiene una proposta ortografica per il dialetto di Sarsina e di Careste (frazione ripartita tra Sarsina e Bagno di Romagna, ma linguisticamente legata alla prima).

Prima di iniziare, ricordo che impiego l'Alfabeto fonetico internazionale (IPA) e che le trascrizioni fonemiche (che mostrano cioè solo i fonemi, vale a dire gli elementi distintivi) sono fra barre oblique / /, mentre le trascrizioni fonetiche sono tra parentesi quadre []. La conoscenza dei simboli dell'IPA è data per scontata; per le trascrizioni fonetiche, più precise, è usato il sistema ^{can}IPA, esposto dettagliatamente in Canepari 2003¹. Qui mi limito alle seguenti indicazioni: [ə, a, i, ə, o, u] equivalgono rispettivamente a [e, ε, i, ɔ, o, u] centralizzate, [ɛ] è intermedia fra [ε] ed [e], [ɶ] è una [ɛ] centralizzata, [σ] è intermedia fra [ɔ] e [o], [ɒ] è una [σ] centralizzata, [ø] è intermedia fra [œ] e [ø], [ɹ] sta per [r] centralizzata (la centralizzazione delle vocali è un fenomeno tipico dei dialetti emiliano-romagnoli) e [ĩ] ne è il correlato nasalizzato, mentre [A] è una [a] più avanzata. Per le consonanti, [ɸ] equivale a [w] non-sonora, [t̪, d̪] a [t̪, d̪] senza protrusione labiale, e anche [ʃ̪] è [ʃ̪] senza protrusione labiale, mentre [ŋ̪] indica [ŋ] senza contatto fra il dorso della lingua e il velo palatino.

Altri simboli verranno spiegati nel corso della trattazione, per cui non occorre ripetersi qui; segnaliamo però che /V/ indica vocale, /C/ consonante, /N/ consonante nasale ([m, n, ɲ, ŋ] ecc.) e /Ṽ/ vocale nasale, mentre la tilde fra due elementi diversi, ad es. [və ~ ɛɛ], sta per la presenza di diverse possibilità.

I simboli delle consonanti sonore che hanno sopra o sotto un pallino bianco indicano suoni parzialmente desonorizzati, com'è molto frequente che accada quando una consonante sonora si trova in fine parola, ad es. *nud* [ˈnuud̥] «nudo».

Per il latino classico, Ā Ē Ī Ō Ū indicano vocali lunghe, Ā Ĕ Ī Ŏ Ū stanno per vocali brevi. Nell'evoluzione dal latino classico al latino volgare si ebbero i seguenti passaggi: Ā, Ā → A; Ĕ → È; Ē, Ī → É; Ī → I; Ŏ → Ò; Ō, Ū → Ó; Ū → U.

Chiudo quest'introduzione ringraziando il prof. Luciano Canepari dell'università di

Venezia, col quale sto lavorando da anni allo studio dei dialetti dell'Emilia-Romagna, per avermi assistito nella difficile analisi del dialetto sarsinate e più in generale costantemente consigliato nello stabilire l'inventario fonetico di diversi dialetti romagnoli. Un grazie di cuore anche ai parlanti, di cui è dato l'elenco a fine lavoro, e a quanti hanno anche fatto da contatto per trovarne altri, primi fra tutti Giuseppe Bellosi, Gianfranco Camerani, Ennio Dirani, Peppino Pelliconi e Silvana Casadio.

1. Storia

I primi testi scritti in un dialetto romagnolo risalgono al Cinquecento: a metà secolo, Piero Francesco da Faenza inserì alcune frasi nella sua *Commedia nuova* (cfr Bellosi 2005, 127), mentre di fine secolo è il celebre poema eroicomico *Pvlon Matt*, scritto da un anonimo nel dialetto dell'area che, a sudovest di Cesena, sta intorno alla chiesa di San Vittore. La tradizione letteraria continua fino ai giorni nostri, con la grande poesia romagnola rappresentata da Tolmino Baldassari, Raffaello Baldini, Giuseppe Bellosi, Gianni Fucci, Walter Galli, Tonino Guerra, Giovanni Nadiani, Nino Pedretti, Nevio Spadoni e diversi altri.

Fu nell'Ottocento che cominciò una riflessione sistematica sulla grafia da adoperarsi: nel 1840 Antonio Morri pubblicò a Faenza un *Vocabolario romagnolo* che faceva uso dei segni *ê* e *ô* per indicare i due tipici dittonghi «dal secondo elemento evanescente» (cfr sotto), e fu seguito in questo da Antonio Mattioli nel suo *Vocabolario romagnolo-italiano*, pubblicato a Imola nel 1879, e dal poeta Olindo Guerrini, che scriveva «in un dialetto della pianura ravennate» (cfr Bellosi 2005, pp. 126-127).

Va subito osservato che questi «vocabolari romagnoli» e quelli successivi rispecchiano in realtà il dialetto parlato dall'autore: ad es. Libero Ercolani, autore di un *Vocabolario romagnolo-italiano italiano-romagnolo* del 1971 e più volte ripubblicato, era delle Ville Unite (una serie di paesi situati in comune di Ravenna lungo la strada per Forlì che sono considerati parlare lo stesso dialetto, come Bastia, Massa Forese, Ducenta, San Pietro in Vincoli, Santo Stefano, Campiano, San Pietro in Campiano, San Zaccaria), e Ferdinando Pellicardi, autore di un'utilissima *Grammatica del dialetto romagnolo* uscita nel 1977, è del contado di Lugo.

Lo sforzo di scrivere opere destinate a un'area più vasta però è un fatto molto importante: da un lato mostra infatti il comune sentire di un'affinità tra i dialetti parlati nella pianura ravennate-forlivese (naturalmente, con le dovute differenze, poiché affinità non significa identità: ad es., il dialetto del centro di Lugo è privo dei dittonghi di cui si diceva prima, cfr Bellosi 2005, 126, nota 18), dall'altro ha consentito di sviluppare una «grafìa interdialettale» che ha reso le opere citate fruibili in gran parte della Romagna (fa eccezione il *Dizionario romagnolo* di Gianni Quondamatteo che, essendo di area riminese, non sembra molto in voga fra gli altri autori).

L'opera di unificazione della grafìa è proseguita con l'apporto di diversi intellettuali romagnoli. Nel 1979 il poeta Tolmino Baldassari pubblicò una *Proposta per una grafìa letteraria della lingua romagnola* che, partendo dal dialetto dell'autore (di Borgo Cella, località di Castiglione di Cervia, in provincia di Ravenna), propone un sistema valido per tutta la pianura RE, secondo criteri che io condivido pienamente. Cito dunque dalla *Premessa* dell'autore, con qualche mia osservazione tra parentesi quadre:

«Essendo noi abituati alla grafìa letteraria italiana non possiamo non fare ricorso ad essa per trascrivere il dialetto romagnolo. Tuttavia, siccome essa è inadeguata a tale scopo, è necessario integrarla con opportuni segni diacritici e accorgimenti particolari.

Occorre osservare che ogni grafìa moderna di una lingua deve basarsi sull'identificazione di tutti i suoni della lingua presa in esame che possono produrre dei cambiamenti sul piano del significato [cioè i fonemi]. Tali suoni vanno distinti gli uni dagli altri anche nella grafìa al

fine di evitare confusioni.

La presente proposta parte, ovviamente, con la segnalazione che la situazione linguistica della Romagna per le sue differenziazioni areali -[a volte notevoli a volte meno evidenti]- ci fa trovare in presenza di una lingua eterogenea (si deve quindi più propriamente parlare di dialetti romagnoli), per cui non è sempre ottenibile una omogeneità di grafia.

La soluzione migliore è forse quella di norme particolari per le singole parlate [...].»

Seguono alcune dense pagine in cui viene proposto un sistema grafico che, partendo da quelli di Ercolani e Spallicci, tentava di renderli più sistematici, come si vede dal *Quadro sinottico delle corrispondenze grafiche* dato a p. 13, che qui riproduco:

«Baldassari	Ercolani	Spallicci
<i>i</i>	<i>i</i>	<i>i</i>
<i>é</i>	<i>ē</i>	<i>é</i>
<i>ë</i>	<i>ê</i>	<i>ê</i>
<i>è</i>	<i>è</i>	<i>è</i>
<i>ê</i>	<i>ë¹</i>	<i>ë¹</i>
<i>a</i>	<i>a</i>	<i>a</i>
<i>ô</i>	<i>ò</i>	<i>ò</i>
<i>ò</i>	<i>ó</i>	<i>ó</i>
<i>ö</i>	<i>ö</i>	<i>ô</i>
<i>ó</i>	<i>ô</i>	<i>ó</i>
<i>u</i>	<i>u</i>	<i>u</i>
<i>in</i>	<i>in</i>	<i>in</i>
<i>en</i>	<i>én</i>	<i>èn</i>
<i>än</i>	<i>ân</i>	<i>ân</i>
<i>on</i>	<i>ôn</i>	<i>on</i>
<i>un</i>	²	<i>un</i> »

Nota 1: «Nel dialetto di Ercolani (Ville Unite, Ravenna) e di Spallicci (Forlivese) tale segno indica un suono dittongato con il primo elemento molto aperto e il secondo evanescente.

Nota 2: «Nel dialetto di Ercolani il suono nasale *un* non esiste».

Si noterà in particolare che, poiché per *ê*, *ô* di Morri, Mattioli, Guerrini e Spallicci, il *Vocabolario* di Ercolani usa in modo asimmetrico *ê*, *ö*, Baldassari cerca di riportare l'ordine con *ë*, *ö*. Non si tratta però di un sistema indiscutibile, ma di una proposta, che l'autore invita i colleghi a discutere nelle *Note aggiuntive* poste a fine lavoro:

«1) Mi pare opportuno segnalare che questa *proposta* è nata come sollecitazione del mio lavoro di poeta. Mi sono reso conto, cioè, come la chiarezza grafica giovi al testo. Era, ormai, un'esigenza fisiologica, dopo aver dato alle stampe due volumi che scontano peccati di grafia, che per il futuro andranno, possibilmente, emendati.

E, con l'occasione, voglio inoltrare formale proposta a chi vorrà ascoltarmi per sfatare il luogo comune delle insuperabili difficoltà di una grafia attendibile del romagnolo.

Si deve e si può trovare un minimo comun denominatore e poi lavorare per sezioni areali. Non c'è bisogno, per questo, di trovarsi in condizione di *otium* oraziano; è sufficiente che si seggano allo stesso tavolo, poniamo, un Bellosi, un Campana, un Ercolani, un Foschi, un Laghi, un Pedrelli, un Pedretti, un Pellicciardi, un Quondamatteo, ecc.

Insomma, non hanno proprio niente da dire e ravennani e forlivesi e faentini e lughesi e cesenati e riminesi e santarcangiolesi e imolesi? E i sanmarinesi?

2) Dovrò pur dar conto di quel *lingua* del titolo che salta agli occhi perché sostituisce il termine più usuale di *dialetto*.

Voglio rassicurare che sotto non c'è né sprovvedutezza né prosopopea né gusto per lo

scandalo. Ho semplicemente accettato la lezione lessicale della linguistica moderna che definisce il dialetto *lingua di natura* e in più ho tenuto conto della dignità letteraria cui assurge il dialetto, anche il romagnolo certamente. Le pezze d'appoggio non mancano».

Così, all'inizio degli anni Ottanta, il circolo degli Amici dell'arte di Cervia insediò una commissione di poeti e studiosi di aree diverse, che pubblicò un libretto intitolato *Regole fondamentali di grafia romagnola*. Tale libretto, opera collettiva di *Tolmino Baldassari* di Borgo Cella di Castiglione di Cervia, *Giuseppe Bellosi* di Maiano di Fusignano di Ravenna, *Libero Ercolani* di Bastia di Ravenna, *Gianni Fucci* di Santarcangelo di Romagna, *Leonardo Maltoni* di Cesenatico, *Sergio Morgagni* di Forlì, *Augusto Muratori* di Imola anche se originario di Longastrino, *Cino Pedrelli* di Cesena, *Dino Pieri* di Cesena e *Vittorio Tonelli* di Sarsina, che qui chiameremo AA.VV. 1986 (aderirono anche *Guido Laghi* di Russi e *Gianni Quondamatteo* di Rimini), accoglieva l'impostazione dello stesso Baldassari, con qualche modifica: ad es., *ê*, *ô* tornavano a identificare i due caratteristici dittonghi dal secondo elemento evanescente, mentre *ë*, *ö* diventavano definitivamente i grafemi utili a indicare le vocali *e*, *o* «estremamente aperte».

La proposta cercava di coprire tutta la Romagna, proponendo ad es. *ã* per Rimini, *ê* per Santarcangelo e *ø* per Sarsina, ma per la nostra esposizione riprendiamo al momento solo la parte relativa a quella «Romagna centrale (approssimativamente l'area il cui perimetro è indicato dalle seguenti località: Lavezzola di Conselice, Voltana, Alfonsine, S. Alberto di Ravenna, Ravenna, Castiglione di Cervia, Forlì, Faenza, Imola, Bagnara, Cotignola, Bagnacavallo, Bizzuno di Lugo, S. Lorenzo di Lugo)» che corrisponde in pratica alla pianura ravennate-forlivese (RF) cui si faceva riferimento nell'introduzione. Partiamo dalle vocali orali, poiché quella è la parte sicuramente più completa, coerente e seguita della grafia:

- «a* *caval* (cavallo), *gat* (gatto)
- ë* vocale lunga estremamente aperta oppure dittongo discendente il cui primo elemento è una *e* estremamente aperta e il secondo elemento è una *a* evanescente: *burdël* (ragazzo), *cavël* (cavalli), *tëra* (terra)
- è* vocale breve aperta o semiaperta: *acsè* (così), *a vègh* (io vedo), *brèt* (berretto), *caplèt* (cappelletto)
- é* vocale lunga chiusa oppure dittongo discendente *éi*: *a végh* (io vado), *svélta* (svelta), *téla* (tela)
- ê* nei dialetti centrali e di Cesena, dittongo discendente il cui primo elemento è una *e* chiusa e il secondo elemento è una *a* evanescente: *mêgar* (magro), *mêl* (male), *pêla* (pala)
- i* *fira* (fiera), *lamira* (lamiera)
- ö* vocale lunga estremamente aperta oppure dittongo discendente il cui primo elemento è una *o* estremamente aperta e il secondo elemento è una *a* evanescente: *böta* (colpo), *cöt* (cotto), *farlöt* (farlotto, piccolo di averla)
- ò* vocale breve aperta o semiaperta: *a farò* (io farò), *cöt* (cotti), *la bòta* (la botte), *lò* (lui), *pòl* (pollo)
- ó* vocale lunga chiusa oppure dittongo discendente *óu*: *amór* (amore), *ló* (loro), *muradór* (muratore)
- ô* dittongo discendente il cui primo elemento è una *o* chiusa e il secondo elemento è una *a* evanescente: *fôrza* (forza), *môd* (modo)
- u* *crud* (crudo), *nuda* (nuda)».

Lo stesso sistema era stato nel frattempo usato nel 1977 dalla citata *Grammatica* di Pellicciardi e, nel 1979, dalla stupenda descrizione del dialetto di Fusignano di Ravenna fatta da Bellosi. Il sistema per scrivere le vocali orali del RF era ormai nato, ed è poi stato seguito da tutti gli autori dell'area, come si vede dai testi pubblicati mensilmente su *la Ludla*, periodico dell'associazione «Istituto Friedrich Schür» per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo.

In un settore in cui a tanti piace avere un'opinione originale, com'è quello della grafia, si possono ancora trovare dei «dissidenti», e di certo questo sistema potrà essere criticato sotto un aspetto o l'altro (a me dispiace ad esempio che non sia intercambiabile con quelli degli altri dialetti regionali: *ê, ô* in bolognese indicano *e, o* chiuse lunghe, mentre *ë, ö* in piacentino stanno per *e, o* «turbate»), eppure non si può negare che abbia reso un gran servizio alla causa della tutela e valorizzazione dei dialetti romagnoli. In più, non si tratta davvero di un sistema approssimativo od orecchiante, in quanto regge benissimo la prova di uno studio approfondito del sistema fonologico del RF fatto con l'armamentario analitico dell'odierna «fonetica naturale» (per la quale *cf.* <http://venus.unive.it/canipa/it/home.shtml>), come si vedrà qui di seguito.

2. La pianura ravennate-forlivese (RF)

Dal 2001 ad oggi ho registrato un buon numero di dialetti romagnoli, e l'analisi di questo materiale ha già dato alcuni risultati. In particolare, ho sottoposto tempo fa le mie registrazioni faentine e della periferia lughese a Luciano Canepari, professore di fonetica all'università di Venezia, che ha ricavato lo schema pubblicato al § 16.33 del suo *Manuale di Fonetica* (pubblicato nel 2003 e in parte consultabile in formato pdf all'indirizzo http://venus.unive.it/canipa/pdf/MFo_16_Italia.pdf; la stessa fonte contiene anche una fonosintesi del dialetto di San Marino). Successivamente, abbiamo analizzato insieme il sistema fonetico e fonologico dei dialetti di Ravenna, Frascata di Lavezzola (in comune di Conselice), Imola e San Zaccaria (appartenente alle Ville Unite, in comune di Ravenna).

2.1. Vocali orali

Dai suddetti studi è risultata una concordanza perfetta con quanto affermato dagli AA.VV. 1986:

1) *ê, ô* sono davvero dei dittonghi, per la precisione articolati [eɛ̃] e [oɔ̃]: il primo è cioè formato da una *e* chiusa + una *e* semiaperta centralizzata, il secondo da una *o* chiusa + una *o* semiaperta centralizzata. Friedrich Schürri li simboleggiava con *e², o^α*, ed è per questo che Canepari 2003¹ usa i simboli fonemici /eə, oə/

2) anche *ë, ö* corrispondono perfettamente alla descrizione degli AA.VV. 1986: nei dialetti di Faenza (o meglio della zona compresa tra il borgo di Faenza e la periferia di Lugo analizzata in Canepari 2003¹), Imola e San Zaccaria sono dittonghi costituiti da una *e* estremamente aperta + una *e* aperta e da una *o* estremamente aperta + una *o* aperta, [æɛ, ɔɔ], mentre a Ravenna e Lavezzola sono dittonghi costituiti rispettivamente da due *e* aperte e da due *o* aperte, [ɛɛ, ɔɔ] - i simboli fonemici possono essere /eə, oə/ per tutti i dialetti

3) *é, ó* sono effettivamente vocali lunghe chiuse, nel senso che sono dittonghi formati da due elementi quasi uguali: [ee, oo] a Ravenna e Lavezzola, [eə, oə] (cioè col secondo elemento più centralizzato) a Imola e Faenza; invece a San Zaccaria, e in diversi altri dialetti, troviamo dittonghi formati da due elementi diversi, come [ɛi, ɔu] - i simboli fonemici proposti da Canepari 2003¹ per Faenza erano /e, o/, che qui si possono accogliere per tutta la pianura RF, fermo restando che, a seconda dei dialetti e dei parlanti, è possibile che la realizzazione fonetica sia costituita da dittonghi come quelli di San Zaccaria

4) *è, ò* sono effettivamente vocali brevi aperte o più spesso semiaperte: a Lavezzola e Faenza abbiamo trovato le aperte centralizzate [ɛ̃, ɔ̃], a Ravenna le semiaperte [ɛ, ɔ], a Imola e San Zaccaria le semiaperte centralizzate [ɛ̃, ɔ̃] - i simboli fonemici sono ovviamente /ɛ, ɔ/ per tutti i dialetti

5) *a, i, u* accentate sono sempre lunghe: abbiamo trovato [aɛ̃, ii, uu] a Ravenna e San Zaccaria, [ɪi, ɪu] (col primo elemento più centralizzato) a Lavezzola, Imola e Faenza; i simboli fonemici sono /a, i, u/ (ma va considerata la situazione di Massa Lombarda, per la quale *cf.* §2.1.1).

Naturalmente, se non-accentati, i fonemi /a, i, u/, e così /e, o/ (più rari non-accentati), hanno pronuncia breve. Hanno sempre l'accento di parola (anche se ovviamente possono essere disaccentati nella frase) i fonemi /eə, oə, ɛə, ɔə, ɛ, ɔ/.

Riassumendo, in RF ci sono 11 fonemi vocalici orali, con le seguenti corrispondenze grafemiche: *a* /a/, *ê* /eə/, *è* /ɛ/, *é* /ɛ/, *ë* /ɛə/, *i* /i/, *ô* /oə/, *ò* /ɔ/, *ó* /o/, *ö* /ɔə/, *u* /u/.

Si è visto che per [æɛ, ɔɔ] di Faenza, Imola e San Zaccaria (e per quasi tutti gli altri dialetti di tipo RF, ad es. Fusignano) è opportuno usare i simboli fonemici /ɛə, ɔə/. Resta il dubbio se utilizzare invece /ɛɛ, ɔɔ/ per Ravenna e Lavezzola, dal momento che in quei due centri la realizzazione fonetica è [ɛɛ, ɔɔ]. Così facendo, si riconoscerebbe un'opposizione di durata vocalica coi fonemi (semi)aperti brevi /ɛ, ɔ/, ad es. lav. *sēc* /'sɛɛk/ [ʃɛɛk] «sacchi» vs *sècc* /'sɛk/ [ʃɛk] «secco/hi» e ancora rav. *lèt* /'lɛɛt/ [ʃlɛɛt] «letto» vs *lètt* /'lɛt/ [ʃlɛt] «letti» e *còt*, *fòs* /'kɔɔt, 'fɔɔs/ [ʃkɔɔt, 'fɔɔs] «cotto, fosso» vs *còtt*, *fòss* /'kɔt, 'fɔs/ [ʃkɔt, 'fɔs:] «cotti, fossi» (gli esempi non mancano per via della metafonesi, *cf* §[2.3]).

La cosa però non sembra opportuna poiché i parlanti sentono bene la differenza di apertura che intercorre fra «letto, fosso» e «letti, fossi», al punto da non riconoscervi alcuna differenza di durata vocalica, che pure almeno foneticamente esiste.

In effetti, l'unico dialetto fra quelli citati in cui si ha foneticamente [ɛɛ, ɔɔ] vs [ɛ, ɔ] (o meglio vs i più centralizzati [ɛ, ɔ]) è quello di Lavezzola, ma anche lì i suoni brevi sono più chiusi, anche se meno che altrove: anche per questo dialetto dunque si riconoscerà un'opposizione /ɛə, ɔə/ vs /ɛ, ɔ/, basata come si vede dai simboli non sulla durata ma sul fatto che /ɛə, ɔə/ sono considerabili dittonghi fonologici, alla stregua di /eə, oə/. Avremo quindi lav. *sēc* /'sɛək/ [ʃɛək] «sacchi» vs *sècc* /'sɛk/ [ʃɛk] «secco/hi», rav. *lèt* /'lɛət/ [ʃlɛət] «letto» vs *lètt* /'lɛt/ [ʃlɛt] «letti» e *còt*, *fòs* /'kɔət, 'fɔəs/ [ʃkɔət, 'fɔəs] «cotto, fosso» vs *còtt*, *fòss* /'kɔt, 'fɔs/ [ʃkɔt, 'fɔs:] «cotti, fossi».

Vediamo ora qualche altro esempio e la loro origine:

a /a/ - da A latina volgare di sillaba chiusa. Esempi: *gat*, *cavàl*, *ai*, *fasa* /'gat, ka'val, 'ai, 'fasa/ «gatto, cavallo, aglio, fascia» che vengono dal lat. volg. /'gatto, ka'vallo, 'aλλo, 'faʃʃa/ (per inciso, queste parole sono identiche fra lat. volg. e italiano standard, mentre al Nord si pronunciano grosso modo [ʔa:lo, 'fa:ʃa] o anche [ʔaaλο, 'faaʃa])

ê /eə/ - da A lat. volg. di sillaba aperta. Esempi: *mêr*, *schêla*, *sêl* /'mɛər, 'sʃeəla, 'sɛəl/ «mare, scala, sale», dal lat. volg. /'mare, 'sʃkala, 'sale/ (come in it.)

è /ɛ/ - da É lat. volg. di sillaba chiusa. Esempi: *casètt*, *sècc* /ka'sɛt, 'sɛk/ «cassetto, secco», dal lat. volg. /kas'setto, 'sɛkko/ (come in it.).

Viene anche da I lat. volg. di sillaba chiusa. Esempi: *drètt*, *lèss* /'drɛt, 'lɛs/ «dritto, liscio», dal lat. volg. /'dritto, 'liʃʃo/ (come in it. standard, mentre al Nord è spesso [ʔli:ʃo] o anche [ʔliiʃo])

é /ɛ/ - da É lat. volg. di sillaba aperta. Esempi: *méla*, *négar*, *védar* /'mɛla, 'nɛgar, 'vɛdar/ «mela, nero, vetro», dal lat. volg. /'mɛla, 'nɛgro, 'vɛtro/ (di nuovo come in it. - il romagn. antico aveva /vedro/ per il fenomeno settentrionale della *sonorizzazione posvocalica*, in base a cui le consonanti non-sonore divennero sonore se in posizione intervocalica o tra vocale e /r/).

Viene anche da È lat. volg. di sillaba aperta o seguita da *r* più consonante nelle parole che non hanno dato /je/ e poi /i/. Esempi: *érgna*, *érba*, *mél* /'ɛrɲa, 'ɛrba, 'mɛl/ «ernia, erba, miele», dal lat. volg. /'ɛrɲja, 'ɛrba, 'mjɛle/ (come in it. standard, al Nord /'mjɛle/, in it. di Romagna /'ɛrɲa, 'ɛrba/)

è /ɛə/ - da è lat. volg. di sillaba chiusa. Esempi: *fër, fradël, lèt* /'fɛər, fra'dɛəl, 'lɛət/ «ferro, fratello, letto», dal lat. volg. /'fɛrro, fra'tɛllo, 'lɛtto/ (come in it. - il romagnolo antico aveva /fra'dɛllo/ per sonorizzaz. posvocalica)

i /i/ - da i lat. volg. di sillaba aperta. Esempi: *fil, amìg, did* /'fil, a'mig, 'did/ «filo, amico, dito», dal lat. volg. /'fìlo, a'mìko, 'dìto/ (di nuovo come in it. - il romagn. antico aveva /a'migo, 'dido/ per sonorizzaz. posvocalica).

In alcune parole viene anche da è lat. volg. di sillaba aperta. Esempi: *cisa, pigura, prit* /'tʃiza, 'pigura, 'prit/ «chiesa, pecora, prete», dal lat. volg. /'kʲɛza, 'pɛkora, 'prɛte/ (che in romagn. antico dettero /'kʲɛza, 'pʲɛg(o)ra, 'prjete/ e poi /'ciaza, 'piagura, 'priat/)

ò /oə/ - da ò lat. volg. di sillaba aperta o seguita da r più consonante nelle parole che non hanno dato /wo/ e poi /u/. Esempi: *pòrt, nòv, ròda* /'pɔərt, 'noəv, 'roəda/ «porto, nuovo, ruota», dal lat. volg. /'pɔrto, 'novo, 'rota/ (in it. poi c'è stato /ɔ→wɔ/ in «nuovo, ruota» /'nɔwɔvo, 'rɔwɔta/)

ò /ɔ/ - da ó lat. volg. di sillaba chiusa. Esempi: *ròss, sòtta* /'rɔs, 'sɔta/ «rosso, sotto», dal lat. volg. /'rosso, 'sotto/ (come in it.).

Viene anche da u lat. volg. di sillaba chiusa. Esempi: *bròtt, ròss* /'brɔt, 'rɔs/ «brutto, russo», dal lat. volg. /'brutto, 'russo/ (come in it.).

ó /o/ - da ó lat. volg. di sillaba aperta. Esempi: *códa, fiór, sól* /'kɔda, 'fjɔr, 'sol/ «coda, fiore, sole», dal lat. volg. /'kɔda, 'fjore, 'sole/ (come in it.).

ò /ɔə/ - da ò lat. volg. di sillaba chiusa. Esempi: *còl, fòs, òt* /'kɔəl, 'fɔəs, 'ɔt/ «collo, fosso, otto», dal lat. volg. /'kɔllo, 'fɔsso, 'ɔtto/ (come in it.).

u /u/ - da u lat. volg. di sillaba aperta. Esempi: *dur, nud* /'dur, 'nud/ «duro, nudo», dal lat. volg. /'duro, 'nudo/, di nuovo come in it.

In alcune parole viene anche da ò lat. volg. di sillaba aperta. Esempi: *cug, fug, zug* /'kuɔg, 'fuɔg, 'ðuɔg/ «cuoco, fuoco, gioco», dal lat. volg. /'kwɔko, 'fwɔko, 'dʒwɔko/ (che in romagn. antico dettero /'kwogo, 'fwogo, 'dʒwogo/ e poi /'kuag, 'fuag, 'ðuag/).

Sempre in tema d'esempi, notiamo le seguenti opposizioni (con le realizzazioni fonetiche di San Zaccaria): *pèl* /'pɛəl/ [pɛəl] «pelle», *pêl* /'peəl/ [peəl] «palo», *pél* /'pel/ [peil] «pelo», *pèll* /'pɛl/ [pɛl] «pile» e *mör* /'mɔər/ [mɔər] «moro», *môr* /'moər/ [moər] «muore», *mór* /'mor/ [mɔər] «gelso», *mòrr* /'mɔr/ [mɔr] «mori».

2.1.1. Alcune particolarità e loro resa grafica

A Massa Lombarda (provincia di Ravenna, diocesi di Imola) caratterizza il dialetto del centro urbano, ma non quello della periferia e della campagna, un fenomeno di convergenza fra /ɛ/ e /ɔ/, diventati entrambi /a/. Si tratta di una *a* breve, che si oppone fonologicamente alla *a* accentata sempre lunga che abbiamo visto per la maggior parte dei dialetti della pianura RF: /sək, 'pas, 'bal/ [ʃɛk, 'pɛs, 'bɛl] «secco, pesce, bollo» vs /saək, 'paas, 'baal/ [ʃɛək, 'pɛəs, 'bɛəl] «sacco, passo, ballo»; la situazione è piuttosto simile a quella del bolognese, che ha *sacc, pass, ball* /sək, 'pas, 'bal/ [ʃɛk, 'pɛs, 'bɛl] vs *sâc, pâs, bâl* /saək, 'paas, 'baal/ [ʃɛək, 'pɛəs, 'bɛəl]; verrebbe da scrivere *sacc, pass, ball* vs *sâc, pâs, bâl* anche per Massa Lombarda, se non fosse che il grafema *â* è spesso usato dagli autori romagnoli per indicare la *a* nasale (cfr §2.2). Si potrebbe cambiare quest'abitudine, scrivendo *ã* per la *a* nasale e *â* per la *a* lunga di Massa Lombarda. In alternativa, per quest'ultima si potrà usare il segno di lunghezza latina, *ā*, per cui *sâc, pās, bāl* «sacco, passo, ballo».

Su *la Ludla* n. 9, novembre 2007, pag. 14, Paolo Romini chiede «quale grafema

assegnare al dittongo "o (una *u*, leggermente evanescente, seguita da una *o* di norma chiusa) largamente presente nella parlata di Ravenna: *e' p^uorch, la p^uorta, la f^uola, e' c^uor* [...]». Come appare dai suoi esempi, si tratta di una realizzazione particolare del fonema /oə/, e quindi proporrei di usare ô: *e pôrc, la pôrta, la fôla, e côr*. Qualcosa di simile, precisamente [uə] con *o* aperta accentata, si trova in diverse località della Romagna, ma da quel che mi risulta non in modo sistematico, bensì in alternanza libera con la realizzazione cardinale [ʰo]. Analogamente, a Lavezzola ho trovato *cêv* /tʰɛəv/ «chiave» pronunciato [tʰɛʰav] in alternanza con [tʰɛəv], a Fusignano anche [dʒɛʰara] per *gêra* /dʒɛəra/ [dʒɛəra] «ghiaia».

2.2. Vocali nasali

Ecco cosa scrivono gli AA.VV. 1986:

«a) *ân, en, in, on, un* indicano le vocali toniche nasali¹. La consonante *n* va sempre scritta, nonostante nei dialetti centrali non venga pronunciata in fine di parola e in corpo di parola davanti a consonante sorda (*c, f, p, s, t, z*), essendo essa solo un artificio grafico per indicare la nasalizzazione della vocale che la precede: *pân* (pane), *pânza* (pancia), *ben* (bene), *cuntent* (contento), *babin* (bambino), *scarpon* (scarpone), *quaicadun* (qualcuno), *l'entra* ([egli] entra).

Quando il suono nasale non ricorre, si aggiunge, qualora possano sorgere equivoci, l'accento appropriato alla vocale, per cui si avrà, per esempio, *fena* nasale per 'fine' (aggettivo) e *fèna a* accentato per 'fino a', *zent* (cinto) e *zènt* (cento).

Nel caso del segno *ân* ci troviamo di fronte a una vocale posteriore chiusa non labializzata (presente solo nasalizzata) tipica dei dialetti centrali². Tale vocale si trova anche, in corpo di parola, davanti a consonante sonora (*b, d, g, l, m, n, r, v, ʃ, z*): in questo caso la *n* viene pronunciata: *cânva* (canapa), *grând* (grande), *mângh* (manico).

Nei dialetti centrali, in fine di parola, nei casi in cui la consonante nasale *n* sia pronunciata, si usa graficamente il segno *n̄*: *ân̄* (anno), *pân̄* (panno), *a cameñ* (io cammino), *a soñ* (io suono).

b) *âm, em, im, om, um*: varianti grafiche dei suoni segnalati al punto a), ricorrono qualora, in corpo di parola, le vocali nasali siano seguite da una consonante bilabiale (*b, p*): *e' câmpa* (egli campa), *temp* (tempo), *compit* (cómposito), *cumpit* (cómputi).

Come nel caso del punto a), quando il suono nasale non ricorre, qualora possano sorgere equivoci, si aggiunge l'accento appropriato alla vocale.

Il suono *âm* ricorre anche in fine di parola: in tal caso pur pronunciandosi la *m*, resta invariato il suono della *â*: *falignâm* (falegname), *strâm* (strame).

c) In posizione atona, la nasalizzazione delle vocali seguite da consonante nasale, presente in alcuni dialetti, è irrilevante ai fini della distinzione del significato.

d) Se alla vocale nasale finale di parola segue una vocale iniziale di parola, nei dialetti centrali la *n* può essere pronunciata o no.

Nel caso di composizioni in versi le due pronunce possono dar luogo a esiti metrici diversi. Nella grafia la sinalefe viene indicata con l'apostrofo (') che sostituisce la *n*:

u n'è rapê piò sò nisu' int e' zriş (non si è arrampicato più nessuno sul ciliegio)».

Nota 1: «Per le vocali nasali non si indica il grado di apertura, essendo esso molto variabile da area ad area, e comunque non pertinente al fine dell'identificazione dei fonemi vocalici nasali».

Nota 2: «Cfr. B. Malmberg, *Manuale di fonetica generale*, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 162: 'Questo suono viene prodotto con gli organi nella stessa posizione che per [u] e distendendo le connesure delle labbra'».

A quest'esposizione, che ha il grande pregio di essere chiara in una materia piuttosto complicata (com'è appunto il sistema delle nasali del RF), aggiungiamo alcune osservazioni:

1) usando *ân, en, in, on, un* per le / \tilde{V} / sembra a prima vista di semplificare la grafia, in realtà però si obbliga chi scrive e soprattutto chi legge a memorizzare un numero abbastanza elevato di regole; la distinzione tra *fena, zent* e *fèna, zènt* è astuta, ma secondo me lascerà sempre nel lettore non dialettologo il dubbio che la mancanza dell'accento sia dovuta a una dimenticanza piuttosto che a una regola ortografica (anche per le particolarità indicate al §2.2.1); un grosso difetto è poi quello di scrivere diversamente *câmpa* / $k\tilde{a}pa$ / «campa» e *cânta* / $k\tilde{a}ta$ / «canta» in cui l'esito di AM, AN latini è stato identico (cioè / \tilde{a} /) ma di scrivere allo stesso modo *câmpa* / $k\tilde{a}pa$ / «campa» e *gâmba* / $g\tilde{a}mba$ / «gamba» in cui l'esito AM lat. è differente (rispettivamente / \tilde{a} / + C non-sonora e / $\tilde{a}m$ / + C sonora, cfr §2.2.1)

2) Bellosi 1979 usava invece *â, ê, î, ô* (e *û* per i dialetti che lo prevedono, come quelli di Castiglione di Cervia e di Forlì), es. *câ, pâ, dêtar, dêt, pî, bô* per / $k\tilde{a}$, $p\tilde{a}$, $d\tilde{e}tar$, $d\tilde{e}t$, $p\tilde{i}$, $b\tilde{o}$ / «cane, pane, dentro, dente, pieno, buono», sistema che consentiva di indicare con esattezza la distribuzione delle vocali nasali nel suo dialetto, es. *zêt vs zènt* e *câpa, câta vs gâmba*, e al quale a mio parere sarebbe oltremodo opportuno tornare, anche perché coi computer di oggi non è affatto difficile ottenere *â, ê, î, ô, û*, mentre resta complicato avere *ñ*, presente nella proposta degli AA.VV. 1986: per distinguere / $p\tilde{a}n$ / «panno» da / $p\tilde{ã}$ / «pane» basta scrivere *pân vs pâ* anziché *pân vs pân*, e come si vede ne guadagna di molto la chiarezza

2a) osato il grande passo, si può forse utilizzare *ã* al posto di *â* e scrivere finalmente *cã, pã, câpa, câta, gãmba* «cane, pane,ampa, canta, gamba»: anche il grafema *ã* è facile da ottenere coi mezzi di oggi, consente una resa grafica delle nasali più coerente e libera il grafema *â* che, come si è detto, sarebbe auspicabile utilizzare per /*aa*/ del dialetto di Massa Lombarda

3) fatti salvi i punti 1 e 2, sottoscrivo pienamente quanto dicono gli AA.VV. 1986, in particolare nelle note: è giustissimo non indicare il grado di apertura delle vocali nasali, sia in grafia sia in trascrizione fonemica, dal momento che è «molto variabile da area ad area»: per il RF avremo cioè *ã, ê, î, ô, û* / $\tilde{a}, \tilde{e}, \tilde{i}, \tilde{o}, \tilde{u}$ /, con *ê, ô* / \tilde{e}, \tilde{o} / pronunciati [$a\tilde{a}$, $o\tilde{o}$] a Ravenna, [$\tilde{a}\tilde{o}$, $\tilde{o}\tilde{o}$] a Lavezzola, [$E\tilde{a}$, $\sigma\tilde{o}$] a Imola, [$\tilde{E}\tilde{e}$, $\tilde{\sigma}\tilde{o}$] a San Zaccaria ecc. (Canepari 2003¹ non indica le realizzazioni esatte delle / \tilde{V} / faentine, poiché la sua analisi copre, come abbiamo visto, un'area più vasta) - quel che importa è che le vocali nasali sono sempre lunghe, per la precisione dittonghi fonetici con uno o entrambi gli elementi nasalizzati

3a) il punto 3 è ancor meglio esemplificabile col caso di *ã*: effettivamente si tratta in vari dialetti di un dittongo formato da due suoni posteriori articolati senza l'intervento delle labbra, ad es. [$\vark\tilde{x}$] a Ravenna e [$\tilde{x}\tilde{x}$] a Lavezzola ([\vark] è una *o* centralizzata senza intervento delle labbra, [\tilde{x}] è una sua variante leggermente più aperta: in pratica, [\vark] è la *ă* del bulgaro, [\tilde{x}] quella del romeno, ed entrambe sono più aperte rispetto alla *ı* [u] del turco cui il suono romagnolo è stato paragonato in passato); il simbolo fonemico ideale sembra / \tilde{x} /, ma va considerato che a San Zaccaria abbiamo trovato la realizzazione fonetica [$\tilde{x}\tilde{a}$], in cui l'elemento di partenza è una *ə* [∂] bassa nasalizzata e il secondo elemento una *e* intermedia centralizzata e nasalizzata - per questo sembra meglio utilizzare / $\tilde{ə}$ / come simbolo fonemico (a Imola / $\tilde{ə}$ / non esiste, essendo confluito in / \tilde{e} / [$E\tilde{a}$]).

Per la verità, ci sarebbe un'altra vocale nasale, dovuta alla presenza del plurale metafonetico (per il quale cfr §2.3): in RF (esclusa Ravenna città), così come *a* /*a*/ cambia timbro al plurale per via dell'antica *-i* ormai caduta e diventa *ë* / $\vare\partial$ / [$\vare\partial$] (per cui *gat, cavâl, sac* / $g\tilde{a}t, ka'val, 'sak$ / [$g\tilde{a}t, k\tilde{a}v\tilde{a}l, 's\tilde{a}k$] «gatto, cavallo, sacco» danno *ghêt, cavêl, sêc* / $g\tilde{e}t, ka'v\tilde{e}l, 's\tilde{e}k$ / [$g\tilde{e}t, k\tilde{a}v\tilde{e}l, 's\tilde{e}k$]), allo stesso modo cambia timbro *ã*, per cui *cã, bãc, sã, stãp* / $k\tilde{a}, 'b\tilde{a}k, 's\tilde{a}, s't\tilde{a}p$ / «cane, banco, sano, stampo» danno [$k\tilde{e}\tilde{t}, 'b\tilde{e}\tilde{t}k, 's\tilde{e}\tilde{t}, s't\tilde{e}\tilde{t}p$] «cani, banchi, sani, stampi» a Lavezzola, e analogamente a Fusignano.

Per San Zaccaria ci era inizialmente parso che il plurale di *cã, bãc, sã, stãp* / $k\tilde{a}, 'b\tilde{a}k, 's\tilde{a}, s't\tilde{a}p$ / [$k\tilde{a}\tilde{a}, 'b\tilde{a}\tilde{a}k, 's\tilde{a}\tilde{a}, s't\tilde{a}\tilde{a}p$] fosse [$k\tilde{a}\tilde{e}, 'b\tilde{a}\tilde{e}k, 's\tilde{a}\tilde{e}, s't\tilde{a}\tilde{e}p$], con un passaggio / \tilde{a} ^{sing}→ \tilde{e} ^{plur}/ del tutto parallelo ad /*a*^{sing}→ \tilde{e} ^{plur}/, per cui avevamo pensato all'esistenza di un fonema *ãë* / $\tilde{e}\tilde{a}$ / esemplificabile con *cãë, bãëc, sãë, stãëp* / $k\tilde{e}\tilde{a}, 'b\tilde{e}\tilde{a}k, 's\tilde{e}\tilde{a}, s't\tilde{e}\tilde{a}p$ /; tuttavia, un successivo ascolto ci ha convinto che «cani, banchi, sani, stampi» si dice invece [$k\tilde{e}\tilde{e}, 'b\tilde{e}\tilde{e}k, 's\tilde{e}\tilde{e}, s't\tilde{e}\tilde{e}p$], cioè *chë, bëc, së, stëp* / $k\tilde{e}, 'b\tilde{e}k, 's\tilde{e}, s't\tilde{e}p$ / (in pratica, non c'è differenza tra «sani» e «siamo»,

che sono entrambi *sē* /sē/ [ʃɛ̃ɛ̃], e «santi» e «senti», che sono entrambi *sēt* /sēt/ [ʃɛ̃ɛ̃t].

Anche a Imola «sani, siamo» e «santi, senti» si dicono allo stesso modo. Inoltre, poiché come s'è visto in imolese /ṣ/ è confluito in /ē/, si hanno le stesse realizzazioni anche per «sano» e «santo»: *sē* /sē/ [ʃɛ̃ɛ̃] «sano/i, siamo» e *sēt* /sēt/ [ʃɛ̃ɛ̃t] «santo/i, sento/i».

Per Lavezzola, Fusignano ecc. si potrebbe scrivere *aī* /aī/: *caī*, *baīc*, *saī*, *staīp* «cani, banchi, sani, stampi». In questo modo, queste due località e le altre che si comportano alla stessa maniera avrebbero i 5 fonemi vocalici nasali /ṣ, ē, aī, ī, ō/ (volendo considerare /aī/ una sequenza di /a/ + /ī/, si tratterebbe di 4 ma, poiché anche il primo elemento può essere nasalizzato, meglio considerare /aī/ un fonema a sé).

Riassumendo, per scrivere le vocali nasali del RF si possono utilizzare *ā, ē, ī, ō, ū* /ṣ, ē, ī, ō, ū/ e anche combinarle, es. *aī* /aī/. Nulla impedisce di continuare a usare il vecchio sistema *an, en, in, on, un* ecc. ma, almeno così mi sembra, l'utilizzo delle lettere tildate consente di rendere molto più fedelmente la realtà, e di farlo in un modo che, per un sistema tanto complesso, è anche abbastanza semplice: basta scriverle laddove ci sono e non scriverle laddove non ci sono!

Che il sistema in sé sia complesso può risultare ancor più evidente dal paragrafo che segue, il quale descrive dettagliatamente la distribuzione delle vocali nasali in RF. Chi fosse già convinto può anche andare direttamente al paragrafo dopo.

2.2.1. Un po' di più sulle vocali nasali

In modo molto riassuntivo si può dire che le vocali nasali sono dovute alla sequenza vocale + N, M del lat. volgare, il cui risultato è stato una serie di vocali sempre lunghe e accentate, precisamente dei dittonghi con uno o entrambi gli elementi nasalizzati.

Le vocali nasali possono ricorrere: 1) in posizione finale, es. *cā, vē, bē, babī, bō, migliō, ō* /kā, vē, bē, babī, bō, mi'lō, 'ō/ «cane, vino, bene, bambino, buono, milione, uno» 1a) -ANA ha dato *-āna*, es. *campāna, funtāna* /kam'pāna, fun'tāna/ «campana, fontana» 2) davanti a consonante non-sonora: *stāp, bāca, tēp, dēt, rōpar, cōt* /stāp, bāka, tēp, dēt, rōpar, kōt/ «stampo, banca, tempo, dente, rompere, conto» 2a) AM, AN + consonante sonora hanno dato *ām, ān*, es. *gāmba, mānda, vānga* /gāmba, mānda, vānga/ «gamba, manda, vanga» 3) AMM, ANN, AGGN + vocale hanno dato *ām, ān, āgn*, es. *māma, ān, campāgna* /māma, 'ān, kam'pāgna/ «mamma, anno, campagna» dal lat. volg. /'mamma, 'anno, kam'paɾpa/, come in it. (anche se al Nord si dice grosso modo [kaŋ'pa:pa] o [kaŋ'pa:pa]).

Si noti che *a* si nasalizza sempre davanti a *m, n* mentre le altre vocali diventano nasali solo in posizione finale o se dopo *m, n* c'è una consonante non-sonora (con scomparsa di *m, n*). Se invece dopo c'è consonante sonora (compresa un'altra *m* o *n*) le vocali diverse da *a* subiscono il normale trattamento di sillaba chiusa: *bōmba, dmēnga, mōnd* /bōmba, d'mēnga, mōnd/ «bomba, domenica, mondo» e *lēmna, pēnn, lēgn, sōnn* /lēma, p'en, l'ɛɲ, s'on/ «lima, penne, legno, sonno» (/l'ɛɲ/ presuppone lat. volg. /l'ɛɲno/, come in it. standard, anche se al Nord si dice in genere [l'e:ɲo] o [l'ɛɲno]; in RF antico si diceva /l'imma/, il che spiega l'esito di sillaba chiusa).

Il sistema è però più complicato di così, poiché vi sono eccezioni a livello di singole parole: ad es. «sempre» ha consonante non-sonora ma dà *sēmpar* /sēmpar/ senza vocale nasale e lo stesso vale per *zēnt* /θɛnt/ «100» nonostante «gente» sia regolarmente *zēt* /dēt/; *cvānt* /kvānt/ «quanto» si comporta come *cvānd* /kvānd/ «quando» con vocale nasalizzata e /n/, e analogamente avviene per i numeri in *-anta*, come *s-sānta* /s'sānta/ «60»; ci può anche essere specializzazione di significato: *tānt* /tānt/ è «tanto» agg. e pron., mentre il regolare *tāt* /tāt/ è «un tot» (devo le informazioni di questo capoverso a Giuseppe Bellosi). Anche per

questo è meglio essere sempre espliciti e segnare le vocali nasali ovunque ci siano nel proprio dialetto, e non costringere il lettore a fare troppe supposizioni.

Si è già detto che in molti dialetti *ã* /*ǣ*/ subisce metafonesi da *-i*, per cui il plurale di *cã*, *bãc*, *sã*, *stãp* «cane, banco, sano, stampo» è *caĩ*, *baĩc*, *saĩ*, *staĩp*: anche nei verbi c'è la stessa alternanza, per via dell'antica *-i* desinenziale della II persona singolare con estensione poi del fenomeno alla I, es. *mè a caĩt*, *tè t caĩt* «io canto, tu canti» vs *lò e cãta* «egli canta». Ciò avviene però solo davanti a consonante non-sonora perché, davanti a consonante sonora, /*ã*/ non è ammessa e si usa /*ɛ*/: *mè a mènd*, *a mèggn*, *tè t mènd*, *t mèggn*, *i ènn*, *i dènn*, *i règgn* «io mando, mangio, tu mandi, mangi, gli anni, i danni, i ragni» ecc.

A Ravenna, Lavezzola, Imola e San Zaccaria il plur. delle parole maschili in *-ONE* è invariato: *limō*, *patrō* o *padrō* «limone/i, padrone/i», mentre a Castiglione di Cervia e a Forlì fa in *ũ*: *limũ*, *patrũ* o *padrũ* (cfr bolognese *limãn-limón* /li'maŋ-li'moŋ/ e ferrarese /li'moŋ-li'muŋ/ *limón-limùn*, due dialetti che non hanno metafonesi per *a*).

2.3. La metafonesi

Come mostrato da Schürer nei suoi fondamentali studi, i dialetti romagnoli sono caratterizzati da un complesso sistema di «flessione interna»: per influsso di un'antica *-i* poi caduta, il plurale dei sostantivi maschili è spesso *metafonetico*, ad es. *védar-vidar*, *fiór-fiúr*, *žóvan-žúvan*, *pè-pì*, *bò-bù* «vetro/i, fiore/i, giovane/i, piede/i, bue/buoi». In pratica, in romagnolo antico si diceva /*vedro-vidri*, /*fjore-fjuri*/ e così via, perché la componente palatale di quella *-i* del plurale aveva spostato verso il palato, cioè indotto a chiudersi, anche la vocale accentata della parola, per cui /*e*/ si chiuse in /*i*/, /*o*/ in /*u*/ ecc.

Questo fenomeno è tipico anche di bolognese (*vaidar-vîder*, *fiãur-fiûr*, *žãuven-žûven*, *pà-pî*, *bã-bù*), ferrarese e dialetti veneti rustici, ma in RF è più esteso: 1) /*a*/ diventa /*ɛə*/, es. *gat-ghèt*, *gal-ghèl*, *sac-sèc* «gatto/i, gallo/i, sacco/i» (ma non a Ravenna città, dove il plur. di queste parole è invariato, come in bol. *gât*, *gâl*, *sâc*) 2) /*ɛə*/ dà /*e*/: *lêdar-lédar*, *pêl-pél*, *stivêl-stivél* «ladro/i, palo/i, stivale/i» (in bol. invariato: *lêder*, *pêl*, *stivêl*) 3) coinvolge anche la I e II pers. sing. dei verbi: *lò e cãta*, *lò i cãta* «egli canta, essi cantano» ma *mè a caĩt*, *tè t caĩt* «io canto, tu canti» (a Ravenna città si dice però *mè a cãt*, *tè t cãt*, perché non c'è stata metafonesi di *a*, nemmeno se nasale); esempi con altre vocali: *e sèra* «chiude» ma *a sèrr* «chiudo», *e lòta* «lotta» ma *a lòtt* «lotto», *e médgã* «medica» ma *a midg* «(io) medico»; inoltre troviamo *e piés* /*e'pjɛz*/ «piace», *a piis* /*a'pjiz*/ «piaccio», in cui la I pers. è metafonetica rispetto a una III già sottoposta a metafonesi condizionata da /*j*/: si ha infatti /*e*/ anziché /*ɛə*/, come sarebbe stato logico venendo dal lat. volg. /*a*/ (per tutto il paradigma delle variazioni si rimanda a Bellosi 1979, qui notiamo soltanto che in bolognese la vocale accentata non cambia a seconda delle persone: *lò al canta*, *sèra*, *lòta*, *piés*, *mé a cant*, *sèr*, *lòt*, *piés*).

Ci sono poi casi in cui sia il RF che il bol. hanno plurale metafonetico, ma secondo modalità differenti: 4) RF /*ɛə*/ dà /*ɛ*/: *lèt-lètt*, *mèz-mèzz*, *vèc-vècc* «letto/i, mezzo/i, vecchio/i» - l'origine è da /*ljet*ti, /*mjedz*dzi, /*vjecc*i/, poi /*je*/, che valeva come una vocale lunga, fu rifiutato in sillaba chiusa e si ebbe /*l*et, /*m*èð, /*v*ec/ con /*e*/ breve; poi questa /*e*/ breve si aprì in /*ɛ*/ come quella di *casètt*, *sècc* «cassetto, secco» (in bol. il plur. di *lèt* /*lɛɛt*/ «letto» è invariato mentre *mèz*, *vèc* /*mɛɛð*, /*vɛɛtʃ*/ «mezzo, vecchio» fanno *mîz*, *vîc* /*miið*, /*viitʃ*/ perché /*je*/ non fu rifiutato e anzi venne ulteriormente trasformato in /*ia* → *ii*/) 5) RF /*ɔə*/ dà /*ɔ*/: *còt-còtt*, *fòs-fòss*, *òc-òcc* «cotto/i, fosso/i, occhio/i» - l'origine è da /*kwotti*, /*fwossi*, /*wocci*/, poi /*wo*/, che valeva come una vocale lunga, fu rifiutato in sillaba chiusa e si ebbe /*k*ot, /*f*os, /*o*c/ con /*o*/ breve; poi questa /*o*/ breve si aprì in /*ɔ*/ come quella di *ròss*, *sòtta* «rosso, sotto» (in bol. il plur. di *còt*, *fòs*, *òc* /*kɔɔt*, /*fɔɔs*, /*ɔɔtʃ*/ «cotto, fosso, occhio» è *cùt*, *fùs*, *ùc* /*kuut*, /*fuus*, /*uutʃ*/ perché /*wo*/ non fu rifiutato e anzi venne ulteriormente trasformato in /*ua* → *uu*/) 6) RF /*ɛə*/ dà /*ɛ*/: *fradèl-fradèll*, *vidèl-vidèll* «fratello/i, vitello/i» - l'origine è da /*fradjelli*, /*vidjelli*/, poi /*je*/ fu rifiutato e si ebbe /*fra*del, /*vi*del/ con /*e*/ breve successivamente apertasi in /*ɛ*/ (in bol. abbiamo *fradî*, *vidî* per caduta di /*l*/, probabilmente con una fase

intermedia di palatalizzazione, e per /je → ia → ii/) 7) RF /oəl/ invece dà /ul/, stavolta in analogia col bol.: *fasôl-fasùl, linzôl-linzùl* «fagiolo/i, lenzuolo/i» - l'origine è da /fa'ʒwoli, len'tswoli/, /wo/ si mantenne perché in sillaba aperta e dette poi /ua → u/ (in parallelo col bol. *fasû, linzû* /wo → ua → uu/: la sola differenza è dunque nella caduta di /l/ e nel valore fonologico della *u*, che in RF è una lunga solo foneticamente, in bol. anche fonemicamente).

Infine, ci sono dei casi in cui il plur. RF non è metafonetico oggi a causa della particolare evoluzione del suo vocalismo, mentre lo era in passato (e lo è tuttora in bolognese): 8) in romagn. antico si diceva /'sekko-'sikki, ka'setto-ka'sitti/ «secco/hi, cassetto/i» per metafonesi di /e/ breve in /i/ breve; da lì si ebbero /'sek-'sik, ka'set-ka'sit/, ancora chiaramente metafonetici; poi però come abbiamo visto sia /e/ breve sia /i/ breve sono divenuti /ɛ/, annullando la differenza singolare-plurale, e oggi si dice *sècc, casètt* /'sek, ka'set/ «secco/hi, cassetto/i» (in bol. abbiamo *sacc-sécc, casàtt-casétt* perché lì /e/ breve ha dato /ɛ/ e poi /a/, mentre /i/ breve ha dato /e/, cfr *drétt, léss* «dritto, liscio») 9) analogamente, /'rosso-russi, 'rotto-'rutti/ «rosso/i, rotto/i» del romagn. antico dettero /'ros-'rus, 'rot-'rut/, ancora chiaramente metafonetici; poi però sia /o/ breve sia /u/ breve sono divenuti /ɔ/, annullando la differenza singolare-plurale, e oggi si dice *ròss, ròtt* /'rɔs, 'rɔt/ «rosso/i, rotto/i» (in bol. abbiamo *ràss-róss, ràtt-rótt* perché lì /o/ breve ha dato /ɔ/ e poi /ʌ → a/, mentre /u/ breve ha dato /o/, cfr *brótt, tótt* «brutto, tutti»). Va notato che in questo modo in RF non c'è differenza tra «rosso/i, russo/i» che sono sempre *ròss*, e «rotto/i, rutto/i», che sono sempre *ròtt* (mentre in bol. abbiamo *ràss* /'ras/ «rosso» vs *róss* /'ros/ «rossi, russo/russi» e *ràtt* /'rat/ «rotto» vs *rótt* /'rot/ «rotti, rutto/rutti»).

2.4. Durate

Dopo le vocali brevi /ɛ, ɔ/ vi è un allungamento automatico della consonante che segue. Il fenomeno è puramente fonetico, e non serve a contrapporre fra loro le parole, che sono distinte invece dalla vocale: /'lɛət-'lɛt, 'kɔət-'kɔt/ [l'ɛət-'lɛt, 'kɔət-'kɔt] «letto/i, cotto/i». Per questo, in genere l'allungamento consonantico non viene indicato dagli autori romagnoli, che scrivono *lèt-lèt, còt-còt*. Ovviamente, nulla impedisce di indicarlo, aumentando così la precisione della grafia: *lèt-lètt, còt-còtt*. Ciò sembra particolarmente necessario quando l'allungamento consonantico è in posizione intervocalica: *ad sòtta, Ravènna, s-ciòmma* /ad'sɔta, ra'vena, s'tʃɔma/ [ɛt'tʃɔtə, rə'venə, s'tʃɔmɛ] «di sotto, Ravenna, schiuma».

L'importante è segnare l'allungamento solo dove esiste davvero: in molti dialetti, ad es. a Ravenna e Lavezzola, *m, n* davanti a consonante non si allungano, per cui si scriverà *bòmmba, mònd* «bomba, mondo»; in altri, ad es. a S. Zaccaria, l'allungamento c'è anche in questo caso, per cui si scriverà *bòmmba, mònnnd*.

Inoltre, va usata un'accortezza. Poiché il raddoppio grafico in questi casi non indica una consonante doppia, [CC], ma semplicemente allungata, [C:], nei pochi casi di vere doppie occorrerà usare il trattino, per far vedere che si tratta di suoni staccati: *s-sānta, dis-sèt* «60, 17».

2.5. Consonanti

Vediamo ora l'inventario delle consonanti tipiche della pianura ravennate-forlivese: /m, n, ɲ; p b, t d, k g; f v, s z, θ ð; tʃ dʒ; j, w; r; l, ʌ/, in totale 22 (il bol. ne ha 23, perché a queste si aggiunge /ŋ/, ad es. *can, vén, bän, mant* /'kaŋ, 'veŋ, 'baŋ, 'maŋt/ «cane, vino, bene, monte», che come abbiamo visto in romagn. hanno invece vocali nasali). Alcune particolarità della resa grafica:

/tʃ/ *cia, ce, ci, cio, ciu* come in it.
/k/ *ca, che, chi, co, cu* come in it.
/dʒ/ *gia, ge, gi, gio, giu* come in it.

/g/ *ga, ghe, ghi, go, gu* come in it.

Diversamente dall'italiano, nei nostri dialetti /tʃ, dʒ/ ricorrono anche davanti a consonante e in fine di parola. In bol. si è risolto scrivendo *c', g'*, es. *bac'lan, pag'le'rina* /batʃlan, padʒle'rina/ «pasticcione, pagellina» e *mâc', vèc', a pòg', dàgg'* /'maatʃ, 'vɛɛtʃ, a'pɔɔdʒ, 'dadʒ/ «macchie, vecchio, appoggio, dodici». In questo modo, diventa facile distinguere tra *cócc'* /'kɔtʃ/ «spintone» e *cócc* /'kɔk/ «cuculo». Nulla naturalmente impedirebbe di scrivere *cócc* per lo spintone e *cócc'h* per il cuculo, ma personalmente trovo questo sistema meno chiaro: c'è il rischio che, per influenza dell'ortografia italiana, cioè di una lingua che non prevede /tʃ, dʒ/ in fine di parola, anche lo spintone venga letto /'kɔk/, il che annullerebbe una distinzione fonologica, di significato. E poi non è chiaro come si potrebbero scrivere il pasticcione e la pagellina (magari introducendo un trattino, oppure un apostrofo, ma allora tanto vale metterlo anche in fine di parola). Comunque si scelga, l'importante è essere coerenti, e anche avere rispetto per le scelte degli altri, non come un autore di Ferrara che voleva collaborare con me e poi, quando vide che scrivevo /tʃ, dʒ, k, g/ finali del bolognese con *c', g', c, g*, diversamente da come faceva lui col ferrarese, interruppe con sdegno qualunque contatto!

Con questo non voglio certo dire che le consonanti si debbano per forza scrivere in maniera diversa da un dialetto all'altro: un conto sono le vocali orali, molto diverse (11 in RF, 16 in bol., 7 in ferrarese), un conto sono le consonanti, piuttosto simili in tutta l'Emilia-Romagna centro-orientale (22 in RF, 23 in bol., nonché 22 in ferrarese, il quale ha /ŋ/ ma non /ʎ/); per questo, proporrei lo stesso sistema *c', g', c, g* anche per il RF. Finora gli autori romagnoli hanno spesso risolto scrivendo *macc, còcc, vècc* /'matʃ, 'kɔtʃ, 'vɛɛtʃ/ «macchie, cuccia, vecchio» e *vac, còc, sèc* /'vak, 'kɔk, 'sɛɛk/ «mucche, cuculo, sacchi», il che è stato possibile perché non si usava segnare le consonanti lunghe, che però come ho detto poco sopra ci sono anche in Romagna. Chi, convinto dalla mia esposizione, volesse segnare, e scrivere *lètt, còtt* «per letti, cotti», provi allora a scrivere anche *mac', còcc', vèc'* e *vac, còcc, sèc*: in questo modo la sua grafia sarà più precisa (perché renderà conto sia della differenza consonantica tra la cuccia e il cuculo sia di quella tra il cuculo e *còc* /'kɔɔk/ «cocco»), e chissà che l'esempio non risulti contagioso e porti, dolcemente e con la sola forza dell'esempio, a una maggiore coerenza oltreché (ancor più importante) a una migliore corrispondenza fra pronuncia e scrittura!

Dal punto di vista articolatorio, /tʃ, dʒ/ dell'italiano si realizzano con suoni occlusivati (o «affricati») postalveo-palato-labiali, [tʃ, dʒ], cioè articolati con la punta della lingua in corrispondenza dei postalveoli e un ulteriore avvicinamento del dorso linguale al palato, mentre le labbra vengono protruse, cioè spinte all'infuori (cfr Canepari 2003¹); in RF abbiamo lo stesso movimento, ma senza intervento delle labbra, [tʃ, dʒ] (a Fusignano abbiamo trovato i suoni prepalatali moderatamente protrusi [tʃ, dʒ]).

- /s/ è *s* non-sonora («sorda») come nell'it. «sasso» /'sasso/. In RF (come in tutta la pianura della nostra regione da Ferrara a Piacenza, compreso anche un bel pezzo di montagna) ha articolazione alveolare piuttosto arretrata, non dentale come in it. neutro; possiamo rappresentarla con [s̠], eventualmente anche con intervento delle labbra, [s̠ʙ]
- /z/ è *z* sonora come nell'it. «sbarco» /z'barko/. In RF (come in tutta la pianura della nostra regione da Ferrara a Piacenza, compreso anche un bel pezzo di montagna) ha articolazione alveolare piuttosto arretrata, non dentale come in it. neutro; possiamo rappresentarla con [z̠], eventualmente anche con intervento delle labbra, [z̠ʙ]
- /θ/ è *z* non-sonora come nell'it. «pezzo» /'pɛttsɔ/. In RF (come in bolognese, ferrarese e modenese) si pronuncia come il *th* inglese di *thing* /'θɪŋ/ «cosa», ma con la punta della lingua dietro ai denti inferiori, [θ]; la differenza articolatoria e acustica rispetto all'it. /ts/ è notevole
- /ð/ è *z* sonora come nell'it. «mezzo» /'mɛdzɔ/. In RF (come in bol., ferr. e moden.) si pronuncia come il *th* inglese di *that* /'ðæt/ «che», ma con la punta della lingua dietro ai

denti inferiori, [ɔ]; la differenza articolatoria e acustica rispetto all'it. /dz/ è notevole.

È molto importante segnare la differenza tra *s* non-sonora e sonora e tra *z* non-sonora e sonora, poiché ha valore fonologico: *scusê* /sku'seə/ «scuotere» non è *scusê* /sku'zeə/ «scusare», e *zèi* /'θɛi/ «zio» non è *zèi* /'ðɛi/ «giglio». Stabilito questo, non è troppo rilevante se si mette il puntino *sopra* come nelle trascrizioni della glottologia tradizionale, che non utilizzava l'IPA (dalla glottologia le lettere *š*, *ž* sono poi state adottate dagli autori bolognesi), oppure *sotto* *š*, *ž*, o se si usa *ś*, *ź*, o ancora *ś*, *ź* ecc.: quel che conta è essere d'accordo sul principio per cui i 4 importanti fonemi diversi /s, z, θ, ð/ vanno scritti con 4 grafemi diversi, il resto dipenderà dalle disponibilità tipografiche (adesso comunque questi segni sono reperibili nella tabellina dei caratteri del computer, grazie al sistema Unicode).

/stʃ/ è scritto dai dizionari romagnoli con un trattino a separare i due diversi fonemi /s/ e /tʃ/, es. *s-ciaf*, *s-ciòmma*, *mas-c'* «schiaffo, schiuma, maschio», e quest'uso è molto opportuno: certo, poiché in pianura /ʃ/ dell'it. «pesce, uscio, lascia» /'peʃʃe, 'uʃʃo, 'laʃʃa/ è diventato /s/, es. *pèss*, *òss*, *lasa* /'pɛs, 'ɔs, 'lasa/, si potrebbe semplicemente scrivere *sciaf*, sapendo che si deve pronunciare /s'tʃaf/ e non */ʃaf/, che non esiste; però in montagna ci sono vari dialetti romagnoli, ad es. il sanmarinese, che quella /ʃ/ ce l'hanno eccome (cfr § 16.34 di Canepari 2003¹), per cui, dato che la nostra grafia deve andar bene per tutta la Romagna, è meglio distinguere il RF *s-ciaf* dal sanmarinese *pèssc'* /'pɛʃʃ/ «pesce» (il sanmarinese ha anche il correlato sonoro /ʒ/, che ovviamente si potrà scrivere -*sg-*, ma qui usciamo dall'ambito delle consonanti del RF)

/ɲ/ si scrive *gn* come in it.: *campāgna*, *rāgn* /kam'pãɲa, 'rãɲ/ «campagna, ragno». Si noti che in romagn. si ha /ɲ/ anche dove l'it. prevede la sequenza /nj/: *érgna*, *Germāgna* /'erɲa, dʒer'mãɲa/ «ernia, Germania»

/ʎ/ analogamente, si ha /ʎ/ dove l'it. ha /lj/: *itagliã*, *migliõ* /ita'ʎã, mi'ʎõ/ «italiano, milione». Invece, il lat. volg. /ʎ/ ha dato /j/: *paja*, *tajê* /'paja, ta'jeə/ «paglia, tagliare» e ancora *ai* /'ai/ «aglio» (con trasformazione di /j/ in /i/ perché non c'è altra vocale dopo)

/gl/ in casi come *ing-lis* /in'gliz/ «inglesi», in cui *g* e *l* si pronunciano staccate, usiamo il trattino come già visto per /stʃ/

/j/ è indicata *j* dagli autori romagnoli, che la usano anche dopo consonante, seguendo l'uso di Schür: *fjór*, *pjat*, *sabjõ* «fiore, piatto, sabbia».

In realtà però Schür non scriveva il romagn. in *grafia*, ma in *trascrizione glottologica* (per capirci, l'ortografia italiana è «pieno, cuoco», la trascrizione fatta dai glottologi è *pieno*, *kwo̞ko* oppure, più modernamente, /'pjɛno, 'kwɔko/ [pjɛ:ɲo, 'kwɔ:ko]: si tratta di modi di scrivere diversi, dettati da esigenze diverse). Per cui, si può decidere di mantenere *j* anche dopo consonante, per conservare una particolarità grafica del romagn., oppure soltanto in posizione intervocalica, per allineare la grafia a quanto fatto negli altri dialetti regionali (alla pagina www.bulgnais.com/manuale/fonetica-ortografia.html di Internet ho spiegato perché in bol. si scrive *j* solo tra vocali: uno dei motivi è che se si usasse per tutti i casi di /j/, anche per *fjóm* «fiume», allora per simmetria bisognerebbe usare *w* per i casi di /w/, come *gwant* «guanto», ma la cosa sembra poco opportuna perché non ci sono idiomi romanzi che usino massicciamente il grafema *w*, tranne il vallone che risente dell'influenza germanica - sembra dunque molto più riconoscibile scrivere *fjóm* e *gwant*). Anche in romagn. quindi si potrà scrivere *fjór*, *piat*, *sabiõ* senza perdere informazioni fonetiche, e anzi semplificando la grafia

/kw/ allo scopo di rispettare l'etimologia latina, in italiano si scrive «obliquo, equo, aquila, requie» con *q* e «proficuo, vacuo, cuore, scuola» con *c* nonostante la pronuncia sia sempre la stessa, /kw/ [kw]; parimenti, si scrive «acqua, acquartierare» con *cq* ma

«soquadro» con *qq* nonostante ci sia in tutte queste parole la stessa sequenza /kkw/. Per evitare simili complicazioni, alcuni autori di vari dialetti preferiscono abolire la *q*. In bolognese ad es. si scrive *âcua* e *baciâcuel* «chiacchierone» (dal sing. *baciâcla*, per evitare stranezze come **baciâqla*), e la *q* si usa solo in inizio di parola per conservare la riconoscibilità di elementi grammaticali come *quand*, *quant*, *quèl* «quando, quanto, quale». Naturalmente la regola vale anche per le altre parole con /kw/ iniziale, come *quèder*, *quâja* «quadro, quaglia» (la questione è spiegata in dettaglio alla pagina di Internet citata).

In realtà, in gran parte dei nostri dialetti la /kw/ originaria è diventata /kv/ (sono possibili varie pronunce intermedie fra *v* e *w*, ma con una maggiore coloritura di *v*, anche se oggi per influenza dell'italiano si è fatta frequente la realizzazione [kw]). Poiché i dialetti romagnoli sono quelli che mantengono meglio /kv/, gli autori della Romagna scrivono generalmente *acva*, *cvêl*, *cvêdar*, *cvaja*, e così fa Ercolani 1971 (ripresentando le stesse parole sia sotto la C che sotto la Q). Quest'uso è decisamente opportuno, ferma restando la possibilità di scrivere *quèl*, *quèdar*, *quaja* per render conto della variante più moderna (e anche *aqua* o magari *acua*, per evitare le difficoltà ortografiche che si dicevano).

/r/ in romagn. la -r dell'infinito verbale di I, II e IV coniugazione è caduta, per cui si dice *andê*, *bé*, *tù*, *fnì* «andare, bere, prendere, finire». Se però nella frase il verbo è seguito da parola iniziante per vocale, la -r viene nuovamente inserita: *andêr a cà*, *fêr un sbali* «andare a casa, fare un errore».

Masotti 1996 scrive *andêr*, *bér*, *tur*, *fnîr*, specificando accanto ad alcuni lemmi che «La r è muta eccetto davanti a vocale», e sottolinea la r finale «di taluni sostantivi con grafia uguale a un verbo», per distinguere *bér* «bere» da *bèr* «montone». A me però sembra meglio scrivere ciò che si pronuncia davvero e omettere il resto: *bé* «bere» e *bèrr* «montone». Così non serve neanche più sottolineare.

Ciò vale anche per quelle *m*, *n* che, secondo le regole spiegate al §2.2, sono scomparse, lasciando traccia solo nella nasalizzazione della vocale che precedeva: qualcuno vorrebbe indicarle con sopra una tilde, ad es. *caĩp*, *caĩ*, *beĩ*, *moĩt* «campo, cane, bene, monte», ma sembra meglio limitarsi a *cãp*, *cã*, *bẽ*, *mõt*, sempre nell'ottica di scrivere solo ciò che si pronuncia effettivamente (anche perché *ĩ* è molto difficile da ottenere; quanto a *ĩ*, sembra meglio riservarla ai dialetti dove la nasalizzazione tende a sparire a favore di /Vɪ/, cfr Vitali 2007 sul dialetto montano medio bolognese di Porretta; al §3.2 si propone lo stesso stratagemma per il sarsinate).

2.6. L'apostrofo

Secondo lo stesso principio per cui è giusto indicare solo ciò che viene effettivamente pronunciato, meglio scrivere *bsdêl*, *bsê*, *pcõ*, *pnê*, *tèvvd* «ospedale, pesare, boccone, pettinare, tiepido» anziché voler indicare la caduta delle vocali per sincope e scrivere *bs'dêl*, *b'sê*, *p'cõ*, *p'nê*, *tèvv'd*: segnalare la caduta di vocali storiche non rende affatto più chiara la scrittura e anzi, portando il principio alle estreme conseguenze, bisognerebbe scrivere *'bs'dêl*, *b'sê'*, *p'cõ'*, *p'nê'*, *tèvv'd'*, con un eccesso di segni sospesi in aria che farebbe somigliare il romagn. al vietnamita!

L'apostrofo è però opportuno in caso di apocope moderna, quando cioè cade una vocale finale ancora presente nel sistema. In it. si scrive «un'oca» perché davanti a vocale cade la -a finale di «una» (cfr «una mucca», dove la -a si conserva perché seguita da consonante), mentre si scrive «un asino» senza apostrofo perché al maschile davanti a consonante si ha comunque «un», ad es. «un cane». Inoltre, si scrive «qual è» sia al maschile che al femminile perché davanti a consonante si può usare «qual» (es. «un certo qual modo, la qual cosa»). Infine, si

scrive «d'uno» perché cade la *-i* di «di».

E qui bisogna fare attenzione in romagn.: secondo me, «d'uno» nel senso di «di uno» si dovrebbe scrivere *d ò*, perché non è caduta una vocale finale, ma iniziale (cioè non si ha apocope ma aferesi): *ad + ò = d ò*. L'apostrofo ci vorrà invece se scriviamo «da uno»: *da + ò = d'ò*, perché è caduta la vocale finale di *da*. Allo stesso modo, niente apostrofo per *s da as* «ci», mentre ci vorrà per *s' da se* «se»: *a n e sò s'a s avdē* «non so se ci vediamo» mi pare meglio di *a n'è sò s'a s'avdem* che scrive qualcuno (anche perché l'accento su *e* «lo» è proprio fuori posto).

L'ortografia romagnola però nota tradizionalmente l'articolo sing. maschile */e/* con l'apostrofo, es. *e' cà e e' gat* «il cane e il gatto», con un duplice obiettivo: 1) distinguere l'articolo dalla congiunzione *e* 2) mostrare che l'art. sing. m. romagn. viene da un antico *el* → *ei* → *e*. Si tratta di una particolarità della grafia romagnola che nulla vieta di mantenere, ma descrivendo in un altro lavoro i dialetti della montagna media bol., che hanno anch'essi l'art. */e/*, mi è parso meglio scrivere semplicemente *e*, per coerenza col principio per cui l'apostrofo si usa soltanto per indicare la caduta di qualcosa di ancora esistente nel sistema linguistico (e nella pianura romagnola *el* non esiste più). Scrivere *e cà e e gat* non pare in sé meno chiaro, e rinunciare a un po' di apostrofi, come s'è visto, è un modo per semplificare (visto che per le vocali e le consonanti bisogna usare tanti segni, risparmiamo almeno dove non servono!).

Infine, come si diceva, *el* non esiste più, ma ha lasciato come traccia una *e* davanti a consonante, e una *l* davanti a vocale. Bisogna scrivere *l'êsan* o *l êsan*? Personalmente proporrei *lêsan*, perché la vocale è caduta **prima**, non dopo la *l*: *el + vocale = l*. Invece, si scriverà *l'ôca*, perché al femminile la vocale è caduta **dopo** la *l*: *la + vocale = l'*.

2.7. Spazi o trattini?

Vediamo ora la resa delle particelle, che tanto abbondano nei nostri dialetti, riprendendo la frase vista sopra, «non so se ci vediamo», che io scriverei *a n e sò s'a s avdē*. Abbiamo infatti *a* espansione del soggetto di I persona singolare (*cf a sò* «so») + *an* «non» + *e* «lo» + *sò* «so» + *se* «se» + *a* esp. sogg. di I pers. plur. + *as* «ci» + *avdē* «vediamo»: *a + an* si riducono ad *a n* per aferesi, ma si tratta di due parole differenti, cosa che non si vedrebbe se scrivessimo *an* tutto insieme (sembrebbe «non» senza esp. sogg., il che non è possibile essendo questa obbligatoria nella coniugazione romagnola). Per lo stesso principio, *a + as* dà *a s*, cosa che non si vedrebbe se scrivessimo *as* tutto insieme (sembrebbe «ci» senza esp. sogg., anche in questo caso impossibile).

Ferma restando la desiderabilità di separare in grafia i diversi elementi morfologici, c'è da chiedersi se questo debba essere fatto con spazi o trattini: va constatata una certa tradizione per l'uso del trattino, es. *u-n-s pö gudé la pêš* «non si può godere la pace», ma considerando che normalmente le parole diverse si scrivono separate da uno spazio, mi sembra che nulla impedisca di scrivere anche *u n s pö gudé la pêš*, lasciando al trattino la funzione di separare due fonemi diversi all'interno della stessa parola, come in *s-sānta*, *s-ciaf*, *ing-lis* visti prima.

2.8. Quando mettere l'accento?

Mi sembra che *la Ludla* abbia la tendenza a non mettere l'accento sulle parole in cui questo cade sulla stessa vocale della corrispondente parola italiana, per cui *caval*, *furmig*, *furmiga* «cavallo, formiche, formica». Io direi però che il RF dovrebbe avere un proprio sistema, indipendente da quello italiano, poiché indipendente è il suo sistema linguistico: l'italiano «cavallo» */ka'vallo/* [*ka'val:lo*] è un trisillabo con la penultima vocale accentata breve seguita da doppia consonante, il RF */ka'val/* [*kə'vael*] è un bisillabo con l'ultima vocale

accentata lunga seguita da consonante singola, vale a dire si parte dalla stessa radice latina ma si arriva a ben altri esiti.

Una convenzione che mostra questa differenza strutturale ma al tempo stesso tiene conto della nostra abitudine all'ortografia italiana mi pare *cavàl, cavala, furmig, furmiga*, cioè l'accento si mette sempre tranne quando cade sulla penultima sillaba di parola terminante in vocale.

Ovviamente, non si può omettere il segno diacritico laddove serve a segnalare la nasalità, ma anche la lunghezza o il grado d'apertura delle vocali, per cui meglio scrivere *mõt, drèt, bròtt* «monte, dritto, brutto» piuttosto che *mont, dret, brot*.

Anche in questo caso sta a chi scrive decidere quante indicazioni dare al lettore; io personalmente sarei per dare tutte le indicazioni che risultano necessarie per distinguere con chiarezza i fonemi tra loro, a beneficio soprattutto del lettore che non parla correntemente alcun dialetto romagnolo (ma che vi si vorrebbe avvicinare).

3. Il dialetto di Careste e il «sarsinate»

Vediamo ora come questi principi si possano applicare a dialetti alquanto diversi da quelli della pianura ravennate-forlivese (RF), come ad es. quello di Careste, nella montagna cesenate. Per ricostruirne il sistema, ho intervistato tre parlanti di Careste appartenenti alla stessa famiglia e uno di Sarsina. Per comodità, nell'espone il sistema che ne è risultato, si parlerà di «sarsinate».

Prima d'iniziare, va detto che il sarsinate odierno presenta una certa instabilità e oscillazione fra soluzioni «romagnole» (cioè tratti caratteristici di gran parte della Romagna e quindi solitamente considerati parte integrante di qualunque sistema romagnolo), e soluzioni più «piatte», come ad es. quelle che spesso caratterizzano i dialetti dell'area pesarese-urbinate (detti anche «metauro-pisaurini»).

La mia spiegazione di quest'oscillazione è che, per la sua posizione montana e periferica, il sarsinate in tempi storici avrebbe accolto solo alcune delle innovazioni della pianura, le quali sarebbero poi anche in parte defluite. In tempi più recenti, in seguito a una crisi del dialetto dovuta alle odierne condizioni sociolinguistiche, sembra esserci stata di nuovo qualche infiltrazione dalla pianura, ad es. nella resa di /œ/ con [o] (*cf.* § 3.1).

Visto il carattere dinamico della situazione, e pur cercando di proporre un sistema grafico fedele al presumibile modello «classico» del sarsinate, in alcuni casi è sembrato più opportuno ammettere diverse soluzioni grafiche, lasciando al parlante-scrittore il compito di scegliere in base al proprio uso del dialetto.

Partiamo di nuovo dall'inventario fonemico, costituito da 12 vocali orali (con caratteristiche distributive e articolatorie peculiari) ed eventualmente 4 nasali, nonché da 24 consonanti.

3.1. Vocali orali

I fonemi vocalici orali del sarsinate sono indicati nella tabella che segue:

Grafemi	Fonemi	Suoni
<i>a</i>	/a/	[aʌ]
<i>ê</i>	/eə/	[ɐʌ ~ ɛɛ]
<i>ę</i>	/e/	[e]
<i>è</i>	/ɛ/	[ɛ]
<i>é</i>	/ee/	[ee]
<i>ë</i>	/ɛɛ/	[ɛɛ]
<i>i</i>	/i/	[ii]

ø	/ø/	[ø]
œ	/œ/	[ø]
ó	/o/	[oo]
ö	/ɔɔ/	[ɔɔ]
u	/u/	[uu]

Fra parentesi quadre sono indicate le realizzazioni fonetiche che ci sono sembrate cardinali per i vari fonemi. Ma vediamo il sistema più in dettaglio.

/a, i, u/ se accentate sono sempre foneticamente lunghe, come in RF. Possiamo quindi scriverle *a, i, u* come appunto in RF, applicando anche le stesse regole d'accento: *gat, cavàl, fil, amic, dur, nud* /'gat, ka'val, 'fil, a'mik, 'dur, 'nud/ [ˈgæt, kə'væl, 'fiil, ə'miik, 'duur, 'nuud] «gatto, cavallo, filo, amico, duro, nudo».

/εε, ɔɔ/ corrispondono distributivamente ed evolutivamente a /εə, ɔə/ del RF e, per simmetria, le scriviamo *ë, ö*: *fër, fradël, còl, fös* /'fεεr, fra'dεεl, 'kɔɔl, 'fɔɔs/ [ˈfεεr, frə'dεεl, 'kɔɔl, 'fɔɔs] «ferro, fratello, collo, fosso».

/ee, o/ le scriviamo come *é, ó* /e, o/ del RF: *méla, vétri* /'meela, 'vettri/ «mela, vetro» e *érba, mél* /'eerba, 'meel/ «erba, miele», *códa, fiór* /'kɔda, 'fjɔr/ «coda, fiore», inoltre *cóc, fóc* /'kɔk, 'fɔk/ «cuoco, fuoco» - è necessario riconoscere un fonema /ee/ lungo non solo foneticamente ma anche fonemicamente perché esiste un fonema breve /e/ sconosciuto al RF, es. *mél, péla* /'meel, 'peela/ [ˈmeel, 'peelə] «miele, pela» vs *mèll, pèlla* /'mel, 'pela/ [ˈmɛl, 'pelə] «1000, pila», *çfr* sotto.

C'è poi /eə/, che segneremo *ê* come in RF: *mêr, sêl* /'meər, 'seəl/ [ˈmɛər, 'sɛəl ~ ˈmɛɛr, 'sɛɛl] «mare, sale». La realizzazione è [ɐə] a Careste e [ɛɛ] a Sarsina (con varie oscillazioni, come [æɛ]): si tratta cioè di dittonghi formati in prevalenza da suoni di tipo *e*, ma più aperti che in RF; si potrebbe forse, liberato il segno *â* dalla funzione di indicare la nasalizzazione (*çfr* §[2.2]), scrivere *mâr, sâl*, oppure *mär, säl*, ma ci rinunciamo volentieri per ragioni di comparabilità con gli altri dialetti romagnoli.

Invece, non esiste /oə/, confluito in /o/: *pórt, nóv* /'port, 'nov/ [ˈpoort, 'noov] «porto, nuovo».

In una fascia trasversale della montagna romagnola, da Santa Sofia nella valle del Bidente passando per Careste e Sarsina e fino almeno a Montegridolfo al confine tra Rimini e Pesaro, ci sono poi i fonemi /'ø, 'œ/, sconosciuti al RF. Il primo è una «o turbata» come nel tedesco *Höhle* /'hø:lə/ «caverna» e nel francese *œufs* /'ø/ «uova», il secondo è il suo correlato più aperto, come nel tedesco *Hölle* /'hœ:lə/ «inferno» e nel francese *œuf* /'œf/ «uovo». Gli AA.VV. 1986 segnalano la presenza di una *o* turbata e, poiché il grafema *ö* in romagnolo è già occupato, propongono di scriverla *ø*. Io aderisco senz'altro a questa proposta e, per simmetria con l'IPA, direi di scrivere *œ* il suo correlato più aperto: anche se oggi sono spesso confusi, si tratta ancora di due fonemi diversi, fra i quali c'è anche opposizione morfologica, ad es. *röss* /'rɔs/ [ˈrɔsʔ] significa «russo/i» oppure «rossi», mentre *ræss* /'ræs/ [ˈrɔsʔ] vuol dire «rosso»; ancora, *rött* /'rɔt/ [ˈrɔtʔ] «rutto/rutti» oppure «rotti», mentre *rætt* /'ræet/ [ˈrɔtʔ] «rotto».

In pratica, mentre come abbiamo visto in RF *röss* significa sia «russo/i» che «rosso/i» e *rött* vuol dire sia «rutto/i» che «rotto/i» perché sia /u/ breve sia /o/ breve sono divenuti /ɔ/ annullando la differenza singolare-plurale, in sarsinate /u/ breve di sillaba chiusa ha dato /ø/, mentre /o/ breve di sillaba chiusa ha dato /œ/, per cui in queste parole il plurale è a tutt'oggi metafonetico.

Per quanto riguarda l'evoluzione storica, a mio parere si ebbero prima i passaggi /u→o/ e /o→ɔ/ e solo successivamente i passaggi /o→ø/ e /ɔ→œ/: i fonemi /ø, œ/ del sarsinate sono cioè il modo locale di realizzare fonemi /o, ɔ/ secondari, e non sono connessi ad antichi /y, ø/ poi abbassatisi; i fonemi /y, ø/ sono tipici dei dialetti piemontesi, lombardi, liguri ed emiliani

occidentali, ma vengono rispettivamente da *u* di sillaba aperta e chiusa del lat. volg. e da *ò* di sillaba aperta del lat. volg., es. milanese *brüt, mür, fög, növ* /'bryt, 'myr, 'føg, 'nøv/ «brutto, muro, fuoco, nuovo», e sono dunque evolutivamente differenti da quelli sarsinati.

(Oggi le realizzazioni di questi due fonemi sono meno stabili di quanto dovettero essere in passato: /ø/ si può infatti allungare e/o abbassare fino a invadere il campo della realizzazione fonetica di /œ/, e quest'ultimo nei parlanti meno anziani tende a essere realizzato come se fosse /ɔ/ [ɔ], cioè come in RF).

Parallelamente all'alternanza /œ-ø/, il sarsinate ha l'alternanza /ε-e/, anch'essa sconosciuta al RF: abbiamo visto infatti che in RF sia /e/ breve sia /i/ breve sono divenuti /ε/ annullando la differenza singolare-plurale, per cui *sècc, casètt* /'sɛk, ka'sɛt/ «secco/hi, cassetto/i». Il sarsinate ha invece plurale metafonetico: /'sɛk-'sɛk, ka'sɛt-ka'sɛt/ «secco/hi, cassetto/i». Poiché il grafema *é* è già occupato per /ee/, scriveremo *sècc-sècc, casètt-casètt*, usando cioè per /e/ il simbolo *ε* della vecchia glottologia, che ha anche il vantaggio di essere facile da ottenere al computer.

Il fonema /ε/ il più delle volte non è realizzato come il breve [ε] o [ɛ], ma come il dittongo [eɛ], per cui si potrebbe forse interpretare come /ee/, se non fosse che la possibilità di pronunciarlo aperto breve come in RF fa pensare che l'indebolimento dell'opposizione fonologica tra vocali lunghe e brevi sia un fatto recente, e che una volta ci fosse opposizione sistematica fra *sècc, casètt* /'sɛk, ka'sɛt/ [ʃɛk:, kəʃɛt:] «secco, cassetto» (oggi più spesso [ʃɛɛk, kəʃɛɛt]) e *sècc, casètt* /'sɛk:, kəʃɛt:/ 'sɛk, ka'sɛt/ «secchi, cassetti».

3.2. Vocali nasali

Le possibili vocali nasali del sarsinate sono quattro, *ã, ï, õ, û* /ã, ï, õ, û/, realizzate come dittonghi in cui entrambi o (più spesso) uno solo degli elementi è nasalizzato: [vã ~ vɛ̃, iï, ɔõ, uû] (per /ã/, [vã] è la realizzazione prevalente a Careste, [vɛ̃] quella prevalente a Sarsina, ma in entrambe le località c'è molta oscillazione).

La massima frequenza di vocali nasali si ha a fine parola, ma in tale posizione è possibile anche trovare vocali orali seguite da consonante nasale: in genere si tratta del nasale alveolare velarizzato [ɲ] e a volte dell'approssimante velare nasalizzato [ŋ] (equivalente al nasale velare [ŋ] ma senza contatto pieno tra gli organi fonatori), es. *cã* /'kã/ [kɛ̃ã ~ 'kɛã ~ 'kɛãɲ ~ 'kɛãŋ] «cane». La vicinanza di [ɲ, ŋ] può anche causare una nasalizzazione automatica (cioè dovuta al contesto) delle suddette vocali orali: [kɛãɲ ~ 'kɛãŋ].

In queste condizioni viene da chiedersi se la nasalizzazione non sia un fenomeno automatico dovuto alla vicinanza della consonante nasale, per cui la giusta trascrizione fonemica dovrebbe essere non /'kã/ ma /'kɛãɲ/, restando inteso che /n/ può essere pronunciato in diversi modi, può cadere e può nasalizzare più o meno massicciamente la vocale. In pratica, il sarsinate presenterebbe ancora la soluzione antica, in cui /VN/ si realizzava [VN] o [ṼVN]: questa fase dette poi delle vocali nasali fonologiche /Ṽ/ [ṼṼ-ṼṼ] in RF ma anche nel resto della regione, ad esempio a Bologna; poi in bolognese /Ṽ/ passò a /Vŋ/ [Vŋ] (cf Vitali 2008¹), mentre il RF ha conservato /Ṽ/ [ṼṼ-ṼṼ], con solo qualche apparizione oscillante di [ṼṼŋ-ṼṼŋ]. Se fosse così, in sarsinate [kɛãɲ ~ 'kɛãŋ] sarebbe la realizzazione genuina, mentre [kɛã̃ ~ 'kɛã̃ ~ 'kɛãŋ ~ 'kɛãŋ] sarebbero influssi della pianura.

In posizione centrale di parola abbiamo coarticolazione davanti a consonante sonora, come in RF, es. *gamba, tènnda, pièng', ong', vanga* /'gamba, 'tɛnda, 'pjeãndʒ, 'ɔndʒ, 'vãgã/ [gãvãmbɛ, 'tɛãdɛ, 'pjeãndʒ, 'ɔndʒ, 'vãɲgɛ] «gamba, tenda, piange, 11, vanga» (ma *dmèn-ga* /d'mɛngã/ [d'mɛngã] «domenica» non coarticolato perché l'incontro di /n/ e /g/ non è primario ma secondario, dovuto a sincope). Davanti a consonante non-sonora, cioè laddove il RF ha /Ṽ/ e il bolognese /Vŋ/ [Vŋ], troviamo parimenti coarticolazione (con eventuale nasalizzazione aggiuntiva, automatica): *stèmp, dènt, pènza, zèncu'* /s'tɛãmp, 'dɛãnt, 'pɛãntʰã, 'θɛãnkʷ/ [ʃ'tɛãmp ~ ʃ'tɛãmp, 'dɛãnt ~ 'dɛãnt, 'pɛãntʰɛ ~ 'pɛãntʰɛ, 'θɛãntʰkʷ ~ 'θɛãntʰkʷ]

«stampo, dente, pancia, 5». Anziché coarticolazione si può avere [VVŋ], sporadicamente davanti a consonante sonora ma abbastanza spesso davanti a consonante non-sonora: [ʃtʰɛaŋp ~ ʃtʰɛãŋp, 'dɛaŋt ~ 'dɛãŋt, 'pɛaŋθɐ ~ 'pɛãŋθɐ, 'θɛaŋkɫɐ ~ 'θɛãŋkɫɐ]; tutto ciò sembra confermare da un lato l'assenza o debolezza delle vocali nasali nel sistema fonologico, dall'altro un'influenza della pianura che le ha portate almeno parzialmente in posizione finale e ha dato un frequente [VVŋ] in posizione centrale di parola (con eventuale nasalizzazione automatica [VVŋ̃]).

Per il sarsinate dunque non sembra necessario indicare in grafia le vocali nasali: contrariamente al RF, basterà scrivere *m*, *n*, restando inteso che *n* coarticola ma può anche essere pronunciato [ŋ] davanti a consonante non-sonora e può cadere in posizione finale di parola (o meglio di enunciato) lasciando traccia nella nasalità della vocale accentata finale. Chi parlasse una variante in cui la nasalità delle vocali è particolarmente forte potrà peraltro ricorrere ad *ã*, *ĩ*, *õ*, *ũ* in fine di parola, ed eventualmente ad *êñ*, *iñ*, *õñ*, *uñ* nel corpo della parola, per cui *stêñp*, *dêñt*, *pêñza*, *zêñcu* e ancora *tiñt*, *mõñt*, *puñt* ['tint, 'mɔɔnt, 'punt/ ['tiĩnt, 'mɔɔnt, 'puũnt] «tinto, monte, punto».

La lettera *ñ* ha lo svantaggio di indicare, in spagnolo ma anche in certe trascrizioni dialettologiche del passato, la consonante nasale palatale [ɲ] [ɲ], ma questo svantaggio è ampiamente compensato dal fatto che, nei nostri dialetti, ben si presta a indicare allo stesso tempo la possibilità di nasalizzazione della vocale, rappresentata dalla tilde, e la presenza di un suono di tipo *n*. Riconosciuto il vantaggio di *ñ*, si potrà allora utilizzare anche in fine parola: *chêñ*, *cusêñ*, *picliñ*, *padrõñ*, *padrũñ* ['kɛən, ku'zɛən, pi'klin, pa'drɔɔn, pa'drun/ ['kɛãɲ, ku'zɛãɲ, pi'kliĩɲ, pɛ'drɔɔɲ, pɛ'druũɲ] «cane/i, cugino/i, piccolino/i, padrone, padroni» e varianti in [ɛã ~ ɛãŋ, iĩ ~ iĩŋ, ɔɔ ~ ɔɔŋ, uũ ~ uũŋ] ecc.

Nei femminili, la nasalizzazione automatica è abbastanza frequente, per cui si potrà scrivere *cusãna*, *picliãna*, *padrõna*, *lũna* [ku'zɛəna, pi'kliãna, pa'drɔɔna, 'luna/ [ku'zɛãɲɐ, pi'kliĩɲɐ, pɛ'drɔɔɲɐ, 'luũɲɐ] «cugina, piccolina, padrona, luna» ma anche *cusêna*, *piclina*, *padrõna*, *luna* non solo perché il fenomeno è automatico, ma anche per render conto del fatto che può non esserci (soprattutto per *-êna*, *-õna*).

Si noti anche che: 1) -ANA ha dato *-êna*, es. *campêna*, *funtêna* [kam'pɛəna, fun'tɛəna/ [kɛɲ'pɛəɲɐ, fun'tɛəɲɐ] «campana, fontana», che può essere interpretato come lo stesso esito di -ANE, -ANO di *chêñ*, *sêñ* «cane, sano» senza molta nasalizzazione oppure come l'esito di sillaba aperta latina visto per *mêr*, *sêl* «mare, sale» (il che è dovuto al fatto che i due esiti sono uguali, nasalizzazione esclusa)

2) AM, AN + consonante sonora hanno dato *am*, *an*, es. *gamba*, *manda*, *vanga* ['gamba, 'manda, 'vanga/ [gambɐ, 'mandɐ, 'vaŋgɐ] «gamba, manda, vanga»; il confronto col RF *gãmba*, *mãnda*, *vãnga* [gãmba, 'mãnda, 'vãnga/ dà un esempio sicuro di mancanza di nasalizzazione in sarsinate

3) ANN, AGGN + vocale hanno dato *an*, *agn*, es. *an*, *campagna* ['an, kam'paɲa/ ['aɲɐ, kɛɲ'paɲɐ] «anno, campagna»; anche in questo caso il confronto col RF *ãn*, *campãgna* ['ãn, kam'pãɲa/ dà un esempio sicuro di mancanza di nasalizzazione in sarsinate

4) come si vede dagli esempi del punto 1, in sarsinate le consonanti nasali preaccentuali coarticolano con la consonante successiva (come in RF ma diversamente dal bolognese, che ha *canpèna*, *funtèna* [kan'pɛɲna, fun'tɛɲna/ [kɛŋ'pɛɲɲɐ, fun'tɛɲɲɐ]).

In risposta ai punti 2 e 3 va osservato che, viceversa, il fatto che sia AM/AN, EM/EN davanti a vocale non-sonora sia -INO abbiano avuto lo stesso esito di -ANE, -ANO (cioè *stêñp*/*pêñza*, *têñp*/*dêñt*, *cusêñ* come *chêñ*, *sêñ*) è un argomento a favore della presenza, un tempo, di vocali nasali, poiché è consueto che la nasalizzazione alteri il timbro delle vocali (ad es. in francese -INO ha dato [ɛ̃/ [ã]: *vin*, *cousin*, *poussin* [vɛ̃, ku'zɛ̃, pu'sɛ̃/ [vã, ku'zã, pu'sã] «vino, cugino, pulcino», cfr Canepari 2003²).

Ecco perché, allo stato attuale della ricerca, direi che le vocali nasali in sarsinate sono arrivate solo parzialmente, perdendo poi la loro rilevanza fonologica.

Riassumendo, in sarsinate si possono indicare le vocali nasali tramite i segni *ã, ï, õ, ù*, oppure si può scrivere *êñ, iñ, öñ, uñ*.

3.3. Durate

Abbiamo visto che in RF dopo le vocali brevi /ε, ɔ/ vi è un allungamento automatico (cioè puramente fonetico, non fonologico), della consonante che segue. Lo stesso accade in sarsinate, che ha quattro vocali brevi (/e, ε, ø, œ/): *secc, sècc, röss, ræss* /'sek, 'sek, 'røs, 'ræs/ [ʃek, ʃek, 'røʃ:, 'røʃ:] «secchi, secco, rossi, rosso», o più spesso con un allungamento minore, [ʃek, ʃek, 'røʃ, 'røʃ].

Oggi però c'è grande oscillazione, e la consonante può anche non essere allungata, [ʃek, ʃeek, 'røøʃ, 'røʃ]: la quantità consonantica cioè è in crisi, tanto che è persino possibile avere allungamento, senza più alcuna regola, dopo vocale lunga, es. [ʃeek, 'røøʃ:, 'gæt:] «secco, rossi, gatto». Chi vorrà dunque potrà scrivere, in sarsinate molto più giustamente che in RF, *seç, sèç, røs, ræss*.

Nella grande oscillazione però è ancora possibile cogliere la regola per cui dopo vocale breve si ha consonante (semi)allungata, regola normale in Emilia-Romagna: c'è come si è detto in RF (in alcuni dialetti, come quello di Ravenna, in modo un po' indebolito, in altri, come quello di San Zaccaria, in modo relativamente saldo) e, naturalmente, là dov'è forte l'opposizione tra vocali lunghe e brevi, come in bolognese, modenese e reggiano.

Per questo, in parallelo con quanto si è detto nel caso delle vocali, dove l'odierna possibilità di allungare [ε ~ e, ø] in [eε, øø] non impedisce di riconoscere ancora le vocali brevi /ε, ø/, io penso sia più opportuno scrivere *secc, sècc, röss, ræss*.

Comportandosi diversamente, non si riuscirebbe a render conto del fatto che [C:] è ancora ben salda in posizione intervocalica, ad es. in *oggnà, ad sætta* /'oɲa, ad'sœta/ [øɲrɐ, ɛd'ʉøtɐ] «unghia, di sotto»; c'è poi l'eloquente caso di *böcchja, cocchja* «bottiglia, cuccia», per i quali *çfr* §3.4.

3.4. Consonanti

L'inventario consonantico del sarsinate è il seguente: /m, n, ɲ; p b, t d, c ɟ, k g; f v, s z, θ ð; tʃ dʒ; j, w; r; l, ʎ/, in totale 24.

Rispetto al RF, ci sono in più /c, ɟ/, che corrispondono ai latini CL, GL: *chjéva, ghjèra* /'ceeva, ʒɛra/ «chiave, ghiaia». Sono realizzati come occlusivi palatali [c, ɟ] a Sarsina e come occlu-costrittivi (o «affricati») palatali [kç, gç] a Careste, e il loro status di fonemi è dimostrato dalle seguenti coppie minime: *sècc* /'sek/ [ʃek] «secco» vs *sècchj* /'sɛç/ [ʃekç] «secchio» e *circ* /'tʃirk/ [tʃiirk] «(tu) cerchi» vs *circhj* /'tʃiɾç/ [tʃiirkç] «(i) cerchi».

I fonemi /c, ɟ/ sono indicati con *ç, ç* dalla glottologia tradizionale, ma sembra preferibile usare *chj, ghj* per semplicità di resa grafica e per mostrare quando sono lunghi, *cchj, ggchj* (abbiamo però trovato casi solo per *cchj*).

Va osservato che /c/ lungo intervocalico è in realtà una sequenza di *t* prepalatale + /c/: ad es. troviamo a Careste *böcchja, cocchja* /'bœtca, 'kœtca/ [ʉœtçkçɐ, 'kœtçkçɐ] «bottiglia, cuccia» (questo [tçkç], che è [tç] a Sarsina, suona più o meno come un doppio [c]: poiché le [C:] romagnole vengono da antiche [CC], si tratta di un segnale in più che la lunghezza consonantica ha a tutt'oggi un ruolo in sarsinate, anche se negli altri casi ormai indebolito anche più che in pianura. Addirittura, in «bottiglia» è rimasta [tçkç] malgrado l'allungamento di ò di sillaba chiusa, il che consiglia, malgrado le considerazioni evolutive fatte, di trascrivere appunto /'bœtca/ anziché /'bœcca/).

Il motivo per cui in RF non ci sono i fonemi /c, ɟ/ è che in pianura sono divenuti da tempo /tʃ, dʒ/, *çfr* Vitali 2007, 2008¹ e 2008². Sarà anche interessante notare che in sarsinate /tj, dj/ hanno dato /c, ɟ/, es. *öschja, stughjé* /'œsca, stu'ʒee/ [œsçkçɐ, ʃtu'gjee] «ostia, studiare»,

e infatti in pianura troviamo *ös-cia*, *stugê* /ʋəstʃa, stu'dʒeə/ (va però aggiunto che, per influenza colta, in sarsinate c'è il tentativo di realizzare /ʋəstʃa, stu'djee/ attraverso le realizzazioni prepalatali [ʋəstʃjə, ʃtu'djee], più vicine a [tj, dj]).

Nei dialetti di pianura, /tʃ, dʒ/ primari hanno dato /θ, ð/, mentre si sono mantenuti in sarsinate, per cui *ciarésa*, *lac'*, *giré*, *piêng'* /tʃa'reeza, 'latʃ, dʒi'ree, 'pjeəndʒ/ [tʃe'reezə, 'laetʃ, dʒi'ree, 'pjeəndʒ] «ciliegia, laccio, girare, piange» vs RF *zriša*, *laz*, *žiré*, *piānz'* /θ'ri:za, 'laθ, ði'reə, 'pjəndʒ/ (però c'è qualche infiltrazione di /θ, ð/ anche in sarsinate, come *zēncu'* /'θeənkʷ/ [θeəŋkh] «5» e *öz*, *žóc* /'ʋəð, 'ðok/ ['ʋəð, 'ðok] accanto a *ög'*, *gióc* /'ʋədʒ, 'dʒok/ ['ʋədʒ, 'dʒok] «oggi, gioco»).

Ciò naturalmente non significa che in sarsinate non ci siano i fonemi /θ, ð/, in quanto li ritroviamo secondo la distribuzione ereditata dal latino volgare, es. *zì*, *ragàz*, *mèz* /θi, ra'gaθ, 'mεεð/ [θii, rə'gaθ, 'mεεð] «zio, ragazzo, mezzo».

Una caratteristica fonetica sarsinate rispetto al RF è che /tʃ, dʒ/ possono sì essere gli occlusivisti postalveo-palatali [tʃ, dʒ] ma anche, e più spesso, delle sequenze formate dai costrittivi postalveo-palatali /ʃ, ʒ/ [ʃ, ʒ] preceduti da /t, d/ omorganici, cioè anch'essi articolati come postalveo-palatali, /t dʒ/: [tʃe'reezə, 'laetʃ, dʒi'ree, 'pjeəndʒ].

Come si vede, gli stessi accorgimenti grafici validi per le consonanti del RF si possono applicare anche al sarsinate: l'apostrofo per *c'*, *g'* /tʃ, dʒ/ finali di parola, il puntino su *s*, *z* /z, ð/, il trattino per separare i falsi digrammi e trigrammi, ad es. *ing-lìs* /in'gliz/ «inglesi»; anche in sarsinate abbiamo /ʃ, ʒ/ laddove l'italiano ha /lj, nj/, per cui *itagliēñ*, *érgna* «italiano, ernia» ecc.

3.4.1. Due particolarità del consonantismo sarsinate

È interessante notare almeno due particolarità, che pongono decisamente il sarsinate fuori dal sistema ravennate-forlivese per inserirlo in un panorama linguistico più tipico della Romagna sud-orientale.

Si è visto sopra che il RF presenta il fenomeno settentrionale della *sonorizzazione posvocalica*, in base a cui le vocali non-sonore divennero sonore se in posizione intervocalica o tra vocale e /r/: in questi contesti, i latini /p, t, k/ sono divenuti in RF /v, d, g/, es. *anvód*, *chêvra*, *avrìl*, *scruvì*, *zvòlla*, *fradèl*, *red(a)*, *ròda*, *sdaz*, *védar*, *vidèl*, *amìg*, *cug*, *fug*, *zug*, *luméga*, *pìgra*, *zig* «nipote, capra, aprile, scoprire, cipolla, fratello, rete, ruota, setaccio, vetro, vitello, amico, cuoco, fuoco, gioco, lumaca, pecora, cieco», inoltre i participi sono «tronchi» in seguito alla caduta della *d* finale (proveniente a sua volta da un'antica *t* intervocalica), che ricompare al femminile, per cui *andê*, *dbù*, *fnì* «andato, bevuto, finito» e *andêda*, *dbuda*, *fnida* «andata, bevuta, finita». Ancora, il lat. /f/ ha dato /v/, es. *schiv* «schifo», e lat. /s/ è diventato /z/, es. *més*, *nês* «mese, naso», mentre /tʃ/ del lat. volg. ha dato un'antica fase /dʒ/ poi ridotta a /ʒ→z/ (cfr Vitali 2008¹), es. *crós(a)*, *pês(a)*, *vós(a)* «croce, pace, voce»; la stessa sorte è toccata a /dʒ/ da altra origine, es. *fasòl* «fagiolo» (lat. PHASĒOLU(M)).

Il sarsinate concorda per varie parole col RF, es. *chêvra*, *c'vœlla*, *fradèl*, *sdac'*, *vidèl*, *luméga*, *pégra* «cipolla, fratello, setaccio, vitello, lumaca, pecora», ma mantiene le consonanti non-sonore in molte altre parole, es. *nipót*, *aprìl*, *scuprì*, *réta*, *róta*, *vétri*, *amìc*, *cóc*, *fóc*, *gióc*, *céc* «nipote, aprile, scoprire, rete, ruota, vetro, amico, cuoco, fuoco, gioco, cieco» e ancora *amica*, *tòpa céca* «amica, talpa» (questi esempi, col loro /k/ intervocalico, mostrano che *amìc*, *céc* hanno proprio /k/, e non un /g/ desonorizzato perché in fine di parola), e conserva /t/ nei participi passati sia maschili che femminili, es. *capìt*, *mitùt*, *nèt*, *stèt*, *buta*, *fnita*, *andêta*, *malêta* «capito, mietuto, nato, stato, bevuta, finita, andata, malata». Abbiamo poi conservazione di /f/ in *schif*, *tafèñ* «schifo, tafano», mentre /s/ intervocalica è sempre /z/ come in RF, es. *més*, *nês*, *chêsa* «mese, naso, casa» e parimenti si ha /z/ da /tʃ, dʒ/ come in RF:

pêsa, vòsa, fasól «pace, voce, fagiolo», nonché a Sarsina *crósa* «croce», mentre a Careste si preferisce *crócia*.

La seconda particolarità sta nel trattamento delle vocali davanti ad M intervocalica latina. Sappiamo che in gran parte dei dialetti settentrionali quella M era stata raddoppiata, dal momento che si è avuto trattamento vocalico di sillaba chiusa: in bolognese ad es. troviamo *prémma, fòm, fâm* /'prema, 'fom, 'faam/ «prima, fumo, fame», che presuppongono degli antichi *primma, fummo, famme* /'primma, 'fummo, 'famme/ tuttora riscontrabili nel conservativo dialetto «montano alto» di Lizzano in Belvedere (cfr Vitali 2008¹).

Il RF è allineato col bolognese: *prémma, fòm, piòm* «prima, fumo, piuma» («fame» è *fâm*, ma il discorso per la A è più complesso e lo rimandiamo a un'altra volta).

Secondo Schür gli antichi documenti fanno pensare che, in varie zone romagnole, M avesse dato la stessa nasalizzazione di N, con forme del tipo *fiũ* «fiume», ma poi quell'M sarebbe stata restaurata (con forza, per cui allungata), secondo un fenomeno settentrionale arrivato in Romagna da Bologna. Questo sviluppo non si è del tutto concluso, poiché lo stesso Schür 1919¹ registra accanto a *lòm* «lume» (nella nostra trascrizione) anche *fiõ* «fiume» in certe zone, e d'altronde le grafie di vari autori dialettali prevedono ancora *ffòn, fòn* «fiume, fumo», come si vede spesso anche sulla *Ludla*.

La mancata geminazione di M, e quindi il trattamento vocalico di sillaba aperta, sarà intuibilmente più frequente con l'aumento della distanza da Bologna, e infatti a Careste troviamo *prêma, fum, piuma* con l'esito vocalico di sillaba aperta. A Sarsina, che in quanto capoluogo comunale è più aperta agli influssi provenienti dalla pianura, troviamo invece *fóm, pjóm* con l'esito di sillaba chiusa.

4. Conclusione

Mi pare si possa dire, sulla base degli esempi dati fin qui, che scrivere in modo *coerente* i dialetti romagnoli sia tutt'altro che un'impresa impossibile: basta mettersi d'accordo sul valore da dare ai segni, cercare di far corrispondere in modo univoco segni e fonemi e utilizzare, per ogni dialetto, soltanto i segni effettivamente corrispondenti ai fonemi presenti, anche se questo ovviamente significa dover prevedere nel sistema ortografico romagnolo un buon numero di diacritici (che però non si utilizzano mai tutti, dato che ogni dialetto ha il proprio sistema fonologico).

Ho evidenziato la parola *coerente* perché la coerenza è un punto fondamentale per chi voglia lasciare una traccia scritta affidabile di com'era fatto il proprio dialetto a quanti leggeranno racconti, poesie e studi fra 30 o 40 anni, ma anche allo studioso di oggi, che potrebbe non parlare nessun dialetto romagnolo, oppure può parlarne uno e conoscerne bene un altro paio, ma non può certo saperli tutti a menadito.

L'evidenziare la parola *coerente* permette anche di ribadire che qualunque sistema ortografico (a partire da quello italiano) è convenzionale, cioè è il prodotto di una decisione in qualche modo concordata, che viene poi seguita da tutta la comunità degli scriventi e dei lettori mettendo da parte preferenze e idiosincrasie personali. In questo senso, l'area geografica di applicazione di una certa ortografia dipende dal comune sentire di appartenere alla stessa comunità linguistica, e la comunità romagnola ha da tempo fatto scelte ortografiche diverse da quelle di Bologna, Modena, Reggio o Ferrara, per non citare che le città dai dialetti più simili a quelli della Romagna. Tecnicamente, nulla impedirebbe di studiare, basandosi sugli stessi principi, un sistema di scrittura valido ad un tempo per i dialetti di tipo romagnolo e quelli di tipo bolognese, modenese, reggiano e ferrarese, e il fatto che non si sia mai battuta questa pista si deve più che altro a questioni identitarie.

Ma proprio qui, forse, sta il punto: il sistema ortografico romagnolo, con le sue *ê, ô, ë, ö* di valore ben diverso da quello dei bolognesi *ê, ô /ee, oo/* o dei piacentini *ë, ö /ə, ø/*, funziona ed è usato dalla maggior parte degli autori, e questa è senza dubbio un'importante conquista sulla via di una maggiore tutela e valorizzazione del prezioso patrimonio linguistico della Romagna.

Elenco parlanti

Careste: Tonina Facciani, Paola Facciani, Angelo Facciani; **Faenza:** (Borgo) Giuliano Bettoli; **Fusignano:** Claudio Montanari, (Maiano) Giuseppe Bellosi; **Imola:** Peppino Pelliconi, Guglielmo Calzoni; **Lavezzola:** (Frascata) Ennio Dirani; **Lugo:** (periferia) Giuliana Ragazzini; **Massa Lombarda:** (centro) Luigi Montanari, (periferia e campagna) Domenica Martini, Ferdinando Franzaroli; **Ravenna:** Mario Pierpaoli, Sergio Nardi; **San Marino:** Giuseppe Tini; **San Zaccaria:** Gianfranco Camerani; **Sarsina:** Vittorio Tonelli.

Bibliografia

- AA.VV. 1986, *Regole fondamentali di grafia romagnola*, Ravenna : M. Lapucci - Edizioni del Girasole
- BALDASSARI Tolmino 1979, *Proposta per una grafia letteraria della lingua romagnola*, Ravenna : Longo
- BELLOSI Giuseppe 1979, «Un dialetto romagnolo (Fusignano di Ravenna)», in BELLOSI G., QUONDAMATTEO Gianni, *Le parlate dell'Emilia e della Romagna*, Firenze : Edizioni del Riccio, pp. 231-262
- BELLOSI Giuseppe 2005, «I dialetti della poesia romagnola», in CIVITAREALE Pietro, *Poeti in romagnolo del secondo Novecento*, Imola : La Mandragora, pp. 123-128
- CANEPARI Luciano, VITALI Daniele 1995, «Pronuncia e grafia del bolognese», in *Rivista Italiana di Dialettologia* (XIX), pp. 119-164
- CANEPARI Luciano 2003¹, *Manuale di fonetica (fonetica naturale: articolatoria, uditiva e funzionale)*, München : Lincom
- CANEPARI Luciano 2003², *Manuale di pronuncia (italiana, inglese, francese, tedesca, spagnola, portoghese, russa, araba, hindi, cinese, giapponese, esperanta)*, München : Lincom
- ERCOLANI Libero 1971, *Vocabolario romagnolo-italiano italiano-romagnolo*, Ravenna : Edizioni del Girasole (ed. successive 1994 e 2002, con la specifica *Nuovo* in copertina. L'opera è lo sviluppo di una prima versione del 1960 senza la parte italiano-romagnolo)
- LEPRI Luigi, VITALI Daniele 2007, *Dizionario Bolognese-Italiano Italiano-Bolognese - Dizionèri Bulgnais-Itagliàn Itagliàn-Bulgnais*, Bologna : Pendragon 2007, *cf* www.bulgnais.com/dizionario.html
- MASOTTI Adelmo 1996, *Vocabolario romagnolo italiano*, Bologna : Zanichelli
- MICHELOTTI Alexander 2008, *The Position of the Sammarinese Dialects in the Romagnol Linguistic Group*. Tesi di dottorato, Toronto
- PELLICIARDI Ferdinando 1977, *Grammatica del dialetto romagnolo*, Ravenna : Longo
- QUONDAMATTEO Gianni, *Dizionario romagnolo (ragionato)*, Villa Verucchio : Tipolito «La Pieve» 1982 (in 2 voll.)
- SCHÜRR Friedrich 1917, *Romagnolische Mundarten. Sprachproben in phonetischer Transkription auf Grund phonographischer Aufnahmen*, Kaiserliche Akademie der Wissenschaften : Wien
- SCHÜRR Friedrich 1919, *Romagnolische Dialektstudien I, Lautlehre alter Texte*, Kaiserliche Akademie der Wissenschaften : Wien
- SCHÜRR Friedrich 1919, *Romagnolische Dialektstudien II, Lautlehre lebender Mundarten*, Kaiserliche Akademie der Wissenschaften : Wien
- SCHÜRR Friedrich 1933, «La posizione storica del romagnolo fra i dialetti contermini», in *Revue de Linguistique Romane* (IX), pp. 204-228 (con una cartina)
- SCHÜRR Friedrich 1938, *La classificazione dei dialetti italiani*, Leipzig : H. Keller
- SCHÜRR Friedrich 1954, «Profilo dialettologico della Romagna», in *Orbis* (III/2), 471-485
- SCHÜRR Friedrich 1963, «Caratteristiche del dialetto romagnolo», in *questa Romagna*, Bologna : ALFA, pp. 544-552
- SCHÜRR Friedrich 1965, «Mundartliche Gliederungen im romagnolisch-nordumbrisch-aretinischen Raum», in *Studi Schiaffini*, pp. 1017-1024
- SCHÜRR Friedrich 1974, *La voce della Romagna. Profilo linguistico-letterario*, Ravenna : Edizioni del Girasole
- VITALI Daniele, PIACENTINI Franco 2005, «Scrivere i dialetti della media montagna bolognese», in *Gente di Gaggio* 32, pp. 84-88, *cf* www.bulgnais.com/ortografia-montagna-media.pdf

- VITALI Daniele 2005, *Dscârret in bulgnais? Manuale e grammatica del dialetto bolognese*, Bologna : Airplane
(con 2 CD), *cf* www.bulgnais.com/manuale.html
- VITALI Daniele 2007, «Il dialetto di Porretta Terme», in *Nuèter* 65, pp. 52-58, *cf* www.bulgnais.com/Dialetto-Porretta.pdf
- VITALI Daniele 2008¹, «Per un'analisi diacronica del bolognese. Storia di un dialetto al centro dell'Emilia-Romagna», in IANUA 8. *Revista Philologica Romanica*, pp. 19-44, *cf* www.romaniaminor.net/ianua/Ianua08/02.pdf oppure versione con la grafica inizialmente prevista dall'autore www.bulgnais.com/fonetica-storica-bol.pdf
- VITALI Daniele 2008², «Il dialetto di Gaggio Montano», in AA.VV., *Gaggio Montano. Storia di un territorio e della sua gente*, Comune di Gaggio Montano - Gruppo di Studi «Gente di Gaggio», pp. 757-779